CONFINDUSTRIA

Rassegna Stampa

Martedì 27 MAGGIO 2025

La città, lo sviluppo

(C) Ced Digital e Servizi | 1748324631 | 46.232.147.227 | sfogna.ilmattino.it

Banca progetti condivisa nuova sfida targata Ance

▶Al via "Tera" con il protocollo d'intesa tra edilizia, finanza, tecnici e istituzioni ▶Basile: «Così visione a lungo termine nel mirino i bisogni reali delle comunità»





LA MISSION

Giuseppe Di Martino

Un'alleanza istituzionale inedita e destinata a cambiare il volto della pianificazione urbana e territoriale nel Sannio. È il cuore del progetto "Tera" (Territorio rigenerazione avanzata), presentato ieri mattina a Benevento, che dà ufficialmente il via a un tavolo tecnico permanente sulla sostenibilità urbana e lo sviluppo territoriale. Un'iniziativa promossa da Ance Benevento, che punta a creare una rete di cooperazione tra attori pubblici e privati, con l'obiettivo di perseguire gli obiettivi dell'Agenda 2030, del Green Deal europeo e della Strategia nazionale per la rigenerazione urbana. A sancire l'avvio del progetto, la firma di un protocollo d'intesa che coinvolge soggetti strategici del mondo dell'edilizia, della finanza, della ricerca, delle professioni tecniche e delle istituzioni.

L'ANALISI

«Mettere intorno a un tavolo tutti gli attori della rigenerazione urbana non è stato semplice - sottolinea Flavian Basile, presidente Ance Benevento -. Ma possiamo dire di aver costruito un modello davvero inclusivo. Vogliamo dotare il nostro territorio di una visione a lungo termine, che risponda ai bisogni reali delle comunità. In un'area interna come la nostra, non basta attrarre risorse, dobbiamo generare speranza. Costruiremo insieme una banca progetti condivisa. È una missione collettiva, che riguarda l'intero comparto produttivo e sociale del Sannio». Tra i partner figurano Confindustria Benevento, Associazione Infrastrutture Sostenibili, il Green Building Council Italia, Strategic Team Of Planning, la Regione Campania, il Comune e la Provincia di Benevento, l'Università del Sannio, gli Ordini professionali di architetti, ingegneri e geometri della provincia, Svimez e Banca - Gruppo Mediocredito Centrale. Una squadra che metterà in campo competenze tecniche, scientifiche e finanziarie per affiancare le amministrazioni nella progettazione di soluzioni innovative e sostenibili. «È un progetto interessante e ambizioso, con una missione chiara e condivisa - ha evidenziato Claudio Monteforte per Confindustria - che guarda al futuro con una visione radicata nell'identità del territorio. La forza di questa iniziativa sta proprio nel rispecchiare i valori e le esigenze della comunità». L'incontro ha visto la partecipazione di rappresentanti dei 78 Comuni della provincia, che saranno chiamati a individuare le priorità infrastrutturali e a contribuire alla costruzione di una "banca progetti" condivisa. Un archivio di idee e proposte, pronte per l'accesso a fondi regionali, nazionali ed europei, attraverso concorsi di progettazione e bandi tematici. «Già dal 2022 abbiamo approvato una legge sulla rigenerazione urbana e territoriale, anticipando il legislatore nazionale - ha ricordato Bruno Discepolo, assessore regionale all'Urbanistica -. La Campania ha fatto una scelta precisa, riqualificare il patrimonio esistente anziché consumare nuovo suolo. Ora è il momento di trasformare questa visione in risultati tangibili, lavorando fianco a fianco con i territori». L'obiettivo è creare una rete stabile di aggiornamento tecnico e normativo, capace di interfacciarsi con le evoluzioni legislative, i nuovi strumenti di programmazione e i bandi in uscita. Un luogo di confronto permanente, in cui amministratori, tecnici, accademici e imprenditori potranno produrre contenuti progettuali di alto profilo, in un contesto come quello sannita, segnato da criticità strutturali ma anche da risorse preziose. «Serve una rigenerazione economica, sociale e culturale. Il Sannio ha un potenziale straordinario ma vive da anni un lento spopolamento - ha confermato Luca Bianchi, direttore di Svimez -. Questo progetto mira a invertire la rotta, puntando su filiere d'eccellenza come l'agroalimentare, la rigenerazione ambientale e il turismo sostenibile. Tuttavia, non ci sarà sviluppo economico se non si lavora anche sulla qualità dei servizi, sull'equità sociale, sull'inclusione. Solo così si costruisce un futuro attrattivo per i giovani e per i talenti che vogliamo riportare in queste terre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In campo il neo circolo di Sinistra Italiana



LA POLITICA

Anna Liberatore

Manca ancora l'assemblea che darà struttura e ruoli all'interno del circolo, ma di fatto in città è nata una cellula di Sinistra Italiana, il partito fondato da Nicola Frantoianni, con l'obiettivo di promuovere i temi sociali ma pure di favorire la creazione di un campo largo progressista per le prossime Regionali. A "tenerne il battesimo" è stato Andrea De Simone, responsabile regionale dell'organizzazione.
«L'incontro - si legge nella nota del neo circolo - non è stato solo un atto formale ma un momento di confronto, visione e rilancio. Il nuovo circolo, composto da militanti, giovani attivisti, cittadini e cittadine che credono in un'alternativa possibile e necessaria, è già al lavoro su temi concreti e urgenti. A partire dalla campagna referendaria promossa dalla Cgil: il circolo beneventano è attivamente impegnato all'interno del Comitato per i cinque sì, per difendere i diritti dei lavoratori, l'equità fiscale e il principio di giustizia sociale. Ma lo sguardo è anche rivolto al futuro, in particolare alle elezioni regionali che si avvicinano. È in programma un incontro con Verdi per l'Europa per rafforzare il progetto di Alleanza Verdi e Sinistra in tutti i centri della provincia. L'obiettivo - concludono - è ambizioso ma chiaro: costruire un campo largo e radicato, capace di dare voce alle tante istanze di cambiamento che provengono dai territori. La nascita del circolo di Benevento rappresenta dunque un atto politico che rilancia il ruolo della sinistra in una terra ricca di contraddizioni ma anche di potenzialità».
Tra i fondatori anche Annamaria Mollica, già consigliere comunale del M5S, con una parentesi nell'associazione "Schierarsi" di Alessandro Di Battista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Camera di Commercio, un patto per promuovere le certificazioni di qualità



LE ECCELLENZE

Antonio Mastella

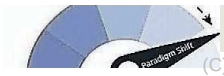
Un protocollo d'intesa per promuovere percorsi di certificazione della qualità dei prodotti ma anche dei processi, che le aziende del territorio osservano nella loro attività. La firma è attesa questa mattina, nella sede beneventana della Camera di commercio Irpinia-Sannio. In prima linea, il commissario dell'ente, Girolamo Pettrone, e Maria Gaudino, Marco Montanaro e Paolo Moretti, rappresentanti delle strutture che forniranno l'erogazione dei servizi certificativi, che sono la Quait di Portici, la Certitalia di Roma e la Rina Services di Genova. Quest'ultima, tra l'altro, negli anni ha acquisito una vasta gamma di riconoscimenti sia nazionali che comunitari e internazionali.

GLI STEP

In sostanza, la scelta dei tre organismi arriva al culmine di un iter selettivo, iniziato con la pubblicazione di una manifestazione d'interesse da parte della Cciaa aperto a organizzazioni che svolgono attività di questo tipo rispetto ai sistemi di gestione in generale, di valutazione della conformità, dei servizi di qualità nel settore aerospaziale, di gestione della sicurezza in generale e delle informazioni in particolare. L'obiettivo fondamentale per il quale il reggente camerale ha creato la collaborazione, sta nella consapevolezza che occorre «offrire tali prestazioni alle aziende del territorio - puntualizza - a condizioni vantaggiose, proponendo tariffe agevolate rispetto a quelle standard in genere riservate al mondo imprenditoriale». Come funzionerà l'intesa? La Camera, fungendo come sempre da punto di rifermento delle pmi, come da dettato istituzionale, si impegna a mettere in campo azioni informative e promozionali sulla convezione; gli enti selezionati offriranno il proprio know-how alle aziende attraverso verifiche, valutazione di conformità, valorizzazione ambientale, test di prodotto, supervisione in loco e dei fornitori, formazione e consulenza ingegneristica, sviluppo di servizi ad alto valore aggiunto.
«L'accordo - sottolinea Pettrone - costituisce un passo fondamentale per sostenere la crescita e la qualificazione delle nostre realtà produttive. La certificazione di qualità è un elemento chiave per competere e acquisire maggiori possibilità di successo in un mercato sempre più globale ed esigente. Siamo dunque orgogliosi di mettere a disposizione questo supporto a chi produce».
L'intesa sottoscritta punta dunque a un progetto ambizioso. «Si intende, con questo strumento - incalza - incoraggiare l'eccellenza e sostenere la competitività del nostro tessuto imprenditoriale mediante standard di qualità riconosciuti a livello nazionale e non solo». Sulla stessa lunghezza d'onda, naturalmente, la riflessione di Montanaro, esponente di Certitalia: «Apprezziamo in particolare la condivisione del protocollo e la collaborazione che ne deriva, nella misura in cui consentirà di sviluppare e implementare sistemi di attestazione volti a valorizzare le specificità delle produzioni locali, incentivando l'adozione di pratiche virtuose e innovative». Non diversa la valutazione di Gilda Lubrano, manager di Rina Service. «Siamo entusiasti - ribadisce - della collaborazione avviata con la Cciaa Irpinia Sannio. È fondamentale per permettere ai nostri "capitani d'industria" di ottenere facilitazioni anche nel rapporto con le banche, assicurando una più corretta gestione aziendale. La nostra attività si propone di offrire un valido strumento per distinguersi sul mercato, rafforzare la fiducia dei consumatori e accedere a nuove opportunità di business».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc



Il cambio di paradigma

(C) Ced Digital e Servizi | 1748324785 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

Mediterraneo «allargato» Italia mediatore strategico

▸Il meeting su soft power e scenari internazionali, il ministro Urso: «Il nostro Paese modello di sviluppo e creatività, convincenti e performanti senza essere prepotenti»

LA KERMESSE

Adolfo Pappalardo

«Si moltiplicano in ogni parte del mondo riflessioni sulla necessità del *soft power*, in questo tempo di crescita di contrapposizioni e conflitti drammatici», è l'introduzione dell'ex ministro Francesco Rutelli, presidente e fondatore del «Soft Power club» a margine della sesta conferenza, ieri e oggi a Napoli, dal titolo «Un nuovo soft power dal Mediterraneo allargato verso il mondo in cambiamento». «Il nostro impegno è far crescere proposte concrete: in campo economico, con le connessioni nella mobilità, commerciali, digitali. Con la forza del pluralismo, delle industrie e della diplomazia della Cultura e con il contrasto alle narrative tossiche online e - aggiunge Rutelli - con proposte da parte di personalità di alta autorevolezza internazionale sulle tragiche condizioni del Medio Oriente». Sulla stessa linea il sindaco di Napoli Gaetano Manfredi che, nei suoi saluti, sottolinea l'unicità di questa due giorni. «Questo incontro che stiamo ospitando a Napoli è molto importante in questa fase perché quando ci sono conflitti e scontri così forti a livello globale che il *soft power*, la possibilità di far parlare persone di peso a livello internazionale per cercare di trovare nuove strade per la pace e per la cooperazione internazionale, è in percorso determinante», dice Manfredi aggiungendo come «Napoli si candida ad essere, come grande capitale del Mediterraneo un luogo di incontro, di dialogo, di confronto ma anche di creazione di una nuova dimensione euromediterranea basata sulla cooperazione e sulla pace».



CONFRONTO Il tavolo dei relatori della Conferenza sul Soft Power: Roberto Napoletano, direttore del Mattino (il primo da sinistra) con l'ex ministro Francesco Rutelli (secondo da destra)

IL PARTERRE

«In un momento storico come quello attuale segnato da intensi conflitti, profonde divisioni e un crescente ricorso alla forza - e purtroppo anche alla guerra - e al protezionismo, dobbiamo ricordare che per un Paese come l'Italia è importante continuare a investire su una forza di tipo diverso, capace di attrarre e combattere senza generare tensioni e conflitti», spiega il ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso nel suo videomessaggio alla platea. E aggiunge: «Il *soft power* non è solo una questione di immagine, ma è una leva strategica in grado di agire sul piano economico e industriale e di creare nuove opportunità». E il numero uno del Mimit ne traccia alcuni esempi: «Questo equilibrio tra passato e futuro deve esprimersi nelle filiere-chiave del nostro sistema produttivo italiano, composto sia da comparti tradizionali, ancora pienamente performanti, come agroalimentare, moda e arredo, sia di comparti innovativi a più avanzato contenuto tecnologico come l'economia del mare, lo spazio, la microelettronica, l'intelligenza artificiale e i supercalcolaltori». E ancora: «Il nostro Paese può e deve essere - conclude - un modello di sviluppo economico sostenibile, innovativo e creativo. Insieme possiamo valorizzare il *soft power* dell'Italia, un Paese capace di essere forte senza essere prepotente, di attrarre senza imporre, di avviare dialoghi senza imporre diktat». E snocciola i numeri il ministro Urso: «Nel 2024 l'Italia è stato il quarto Paese esportatore al mondo con un export che vale oltre 600 miliardi superando Giappone e Corea del Sud. La nostra industria manifatturiera - evidenzia ancora Urso - per valore aggiunto è la seconda in Europa e la settima al mondo. Dai distretti della meccanica di precisione in Emilia-Romagna, alle eccellenze dell'agroalimentare in Veneto e in Campania, fino ai poli della moda e del design in Lombardia e Toscana, il sistema produttivo italiano è un mosaico di competenze, creatività e capacità di innovare in tutto il territorio nazionale».

SPAZIO, DIGITALE ECONOMIA DEL MARE EXPORT DA RECORD LE VOCI DI CRESCITA E PESO SPECIFICO GLOBALE PER L'ITALIA

IL DIGITALE

«Nuove connettività economiche digitali» (conducono l'ambasciatore Vincenzo de Luca e la giornalista Paola Pica), è il titolo della sessione mattutina che vede diversi e autorevoli speaker protagonisti: tra gli altri, Alberto Tripi presidente Almaviva, Aureliano Cicala dg di Msc Italia, Fatou Jeng consigliere per il clima del segretario generale Onu, Roberto Napoletano direttore de *Il Mattino* e lord Charles Powell, già consigliere per gli affari esteri del primo ministro Margaret Tatcher. Sottolinea invece il ruolo degli atenei il rettore della Federico II Matteo Lorito: «Il *soft power* è parte del lavoro che si fa nelle università e nel mondo, a volte si traduce in vera e propria diplomazia universitaria che è e può attraversare gli Stati e le condizioni politiche». «In Italia abbiamo - aggiunge - una storia di soft power straordinaria, a cominciare dal Mediterraneo. Per questo occorre portare avanti i nostri valori e la nostra cultura». «Nelle nostre interlocuzioni con le università dell'altra sponda del Mediterraneo, ci stanno chiedendo professori di italiano, perché l'Italia e l'italiano stanno diventando un simbolo di dialogo e di interculturalità in cui uno ascolta l'altro e insieme si cercano e trovano soluzioni. Penso che in questo momento il mondo abbia bisogno davvero di questa svolta. E l'Europa, in linea con quanto sta facendo il governo, può - conclude il rettore Lorito - giocare un ruolo molto importante oggi forse più sul *soft* che sull'*hard power*».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NAPOLI RUOLO CHIAVE SULLA STRADA DEL DIALOGO RUTELLI: «CONNESSIONI NECESSARIE CONTRO I CONFLITTI»



MIC Il ministro della Cultura Alessandro Giuli intervenuto ieri a Napoli nel corso della sesta Soft Power Conference nel centro congressi della Federico II

Il messaggio della cultura: Piano Olivetti e Piano Mattei per dare valore alle identità

LA CULTURA

«Napoli è una capitale culturale dell'Europa da sempre ed è in una fase di grande spolvero. Lo scudetto è un altro segno della benevolenza del cielo nei confronti di una città meravigliosa e piena di vita», riconosce il ministro della Cultura, Alessandro Giuli, parlando dell'evento nel centro congressi della Federico II, a poche centinaia di metri dal luogo scelto per i festeggiamenti del quarto scudetto degli azzurri. E mentre parla si odono, ben distinti, le urla e i fuochi dei tifosi del Napoli calcio che si sono riversati sul Lungomare nel pomeriggio. «Quello che manca, se manca qualcosa - aggiunge - è un raccordo maggiore tra la città, la Regione e le istituzioni romane. Ma siamo qui per questo, per garantire rapporti di collaborazione sempre più feconda con gli enti locali. Il Piano Olivetti nasce per questo e anche per riavvicinare le Regioni a determinati Comuni che con le Regioni non sempre hanno avuto rapporti semplici. Creare un tavolo, come il tavolo Olivetti, in cui il ministero della Cultura parla con i corpi sociali, i corpi intermedi, con la unificata, significa accorciare le distanze tra centro e periferia e creare rapporti di prossimità sempre più forti».

IL MEDITERRANEO

«La cultura ha un ruolo fondamentale perché parla la lingua del dialogo, della ricerca, della musica, dello spettacolo, del cinema, del teatro. In un contesto di divisioni e frammentazioni, la cultura getta ponti e corridoi perfino tra le nazioni che sono in lotta fra di loro. È fondamentale la parola cultura, perché è il secondo nome della pace. Non c'è altra possibilità - sottolinea Giuli nel suo intervento - la cultura è veicolo di pace per definizione. Lo sappiamo da sempre e lo abbiamo compreso a maggior ragione dopo l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, comprendendo il valore altissimo della cultura russa per l'Europa oltre che per l'Asia e rammaricandoci del sequestro del popolo russo da parte di una cupola di invasori». Per il ministro, in un momento delicato come quello che si vive oggi a livello globale, «dobbiamo guardare con fiducia alla possibilità di una pace giusta e la cultura deve essere uno dei veicoli principali. La diplomazia culturale che è uno strumento su cui il governo italiano sta investendo risorse ed energie, è fondamentale affinché si continui a trattare per la pace e non si creino ulteriori divisioni transatlantiche per esempio».

Il ministro invita, nelle sue conclusioni, a gettare ponti, in particolare, verso l'Africa. «Non esistono superpotenze culturali che possano bastare a se stesse, né dal punto di vista nazionale, né dal punto di vista continentale. L'Italia è una superpotenza culturale, ma è una superpotenza sottosviluppata, come diceva Ronchey, perché manca condivisione e relazione».

«Il plusvalore offerto da uno straordinario patrimonio va redistribuito e condiviso - aggiunge poi il ministro - una superpotenza è tale se vede l'Europa come patria delle patrie e l'Africa come la patria delle patrie africane». Da qui la citazione del piano Olivetti e il piano Mattei per rimarcare come «il soft power italiano e il soft power europeo non possono non dirsi euroafricani. E tutto ciò che un tempo era barriere, separazione, diffidenza e aggressione - conclude - oggi può essere rimesso in discussione, non per azzerare ciò che è stato, ma per proiettarci in avanti insieme, in una logica di condivisione».

IL MINISTRO GIULI: «NAPOLI GRANDE ATTRATTORE GOVERNO PRONTO A SOSTENERE ULTERIORI MISURE DI SVILUPPO»

A margine poi, sollecitato dai giornalisti, una battuta sulle polemiche di questi giorni sull'egemonia culturale: «A me interessa l'egemonia della cultura nel discorso pubblico, l'egemonia della cultura rispetto al profitto economico, rispetto alla discordia, rispetto all'incomunicabilità. Dev'essere egemonica la cultura. La cultura è di destra o di sinistra? È cultura e basta».

ad. pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

Il cambio di paradigma

(C) Ced Digital e Servizi | 1748324785 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

Meloni: «Coppa America così investiamo ancora sul potenziale del Sud»

▶La presidente del Consiglio: territorio meraviglioso e locomotiva di sviluppo ora acceleriamo sul rilancio di Bagnoli. Il sindaco di Napoli: saremo all'altezza

L'EVENTO

Luigi Roano
inviato

ROMA Portare l'America's Cup a Napoli è frutto di un progetto politico, economico e di sviluppo del sud, questo c'è dietro la scelta della premier Giorgia Meloni di puntare su Partenope che festeggia i 2500 anni dalla sua fondazione. «Celebrare l'America's Cup in Italia e farlo al Sud - dice la presidente del Consiglio - vuol dire scommettere ancora una volta sul valore, le energie e sul potenziale di un territorio meraviglioso che questo Governo sin dal primo giorno ha voluto rimettere al centro delle politiche di sviluppo della nazione intera». Meloni parla nello scenario di Villa Doria Pamphilj a Roma dove è stata presentata l'edizione italiana, la prima nella storia delle regate veliche più antiche e prestigiose del mondo. Ci sono tre minister, Andrea Abodi (Sport), Giancarlo Giorgetti (Mef) e Guido Crosetto (Difesa). C'è un emozionato Gaetano Manfredi sindaco di Napoli e ci sono i defender del Team New Zealand detentori del trofeo che sfoggiano camice azzurre azzurro Napoli con su il disegno del Vesuvio e che sostanzialmente spiegano i neozelandesi «Napoli stiamo arrivando».

IL PRIMO CITTADINO: «RINGRAZIO LA PREMIER E IL GOVERNO, CONTA FARE LE COSE NON IL COLORE POLITICO»

Il tema è economico e politico e le regate sono l'asse su cui far decollare l'economia del mare al sud e a Napoli. La Meloni su questo non ha alcun dubbio. A partire da Bagnoli dove ci sarà il campo dell'America's cup qui il Governo ha già in vestito 1,270 miliardi per le bonifiche e la rigenerazione urbana dell'area ex Italsider nell'estate dell'anno scorso. E i cantieri si sono messi già in moto. «L'arrivo dell'America's Cup a Napoli - prosegue la premier - ci consentirà di accelerare l'imponente piano di riqualificazione e rigenerazione che abbiamo insieme avviato per trasformare l'area di Bagnoli in un moderno polo turistico, balneare e commerciale, quindi non solo un semplice intervento urbanistico ma qualcosa di molto di più. Un nuovo modello di sviluppo e di integrazione fra ambiente, cultura e opportunità». Quindi l'impegno sul sud: «Sono certa - dice ancora Meloni - che questo evento contribuirà a rafforzare un protagonismo del Sud che è ormai evidente a tutti, che in questi anni ha saputo riscoprire il suo dinamismo, il suo orgoglio. Ha registrato una crescita del Pil e dell'occupazione superiore a quella della media nazionale, un Sud che non è più fanalino di coda ma che diventa locomotiva dello sviluppo». Poi si rivolge in inglese a Grant Dalton ceo Emirates Team New Zealand e lancia la sfida: «Grant, Italy will prove that it was worth it», ovvero «l'Italia dimostrerà che ne è valsa la pena». Meloni è sul pezzo: «Vi garantisco - dice rivolgendosi ancora a Dalton - che l'Italia saprà essere più che all'altezza di questa sfida». La premier è molto soddisfatta: «Non vediamo l'ora di accogliere l'evento, di rimanere senza fiato davanti allo spettacolo straordinario di sport, bellezza, passione e tecnologia a cui i team daranno vita in un luogo che tutto il mondo ci invidia, il golfo di Napoli, nello specchio d'acqua fra Castel dell'Ovo e Posillipo, sotto lo sguardo del Vesuvio. Non vediamo l'ora di seguire le imprese dei velisti, di tifare, e non me ne vorrà Team New Zealand, per Luna Rossa, un gioiello assoluto di sport e tecnologia, che appena pochi giorni fa nel Mare di Sardegna ha incrociato la prua con un'altra leggenda italiana, l'Amerigo Vespucci, la nave scuola più bella del mondo». La Meloni conclude così il suo discorso: «È stato lo spirito di squadra che ci ha permesso di vincere questa competizione, perché competizione è stata con altri Paesi ed è con lo stesso spirito di squadra che noi faremo di questa occasione un successo».



L'EVENTO A ROMA, DOMANI LA PRESENTAZIONE A NAPOLI- Arriverà domani a Napoli la Coppa America, ieri presentazione dell'evento a Roma con la premier Meloni e, da sinistra: il sindaco di Napoli Manfredi, l'ad di New Zealand Grant Dalton e il ministro dello Sport Andrea Abodi

LA CITTÀ

E Manfredi ha puntato tutto sulla sinergia con il Governo «perché conta fare le cose non il colore politico» dice. Per poi ribadire: «È una grande occasione di partecipazione e di rilancio per il nostro territorio. A nome della città, oggi è una giornata veramente speciale, un privilegio ospitare la Coppa America di Vela. Sono molto grato al team che ha voluto scegliere Napoli, al Governo, alla presidente Meloni, a tutti i ministri, a Sport e Salute con cui abbiamo lavorato per costruire il dossier in questi mesi». Manfredi racconta che «Il rapporto di Napoli con il mare è storico. La città ha sempre avuto un grande rapporto con lo sport velico. Lo spirito con cui accogliamo questa opportunità, insieme al Governo, è di essere in grado di affrontare questa grande sfida organizzativa e infrastrutturale per Napoli e soprattutto per la scelta di Bagnoli. Vogliamo che questa Coppa America sia non solo per i velisti, gli sponsor, tra cui ringrazio Msc, ma sia veramente una grande festa popolare. Vogliamo che questa sia un'occasione per mostrare il meglio dell'Italia, del Sud e dell'anima dei nostri cittadini. Sono convinto che insieme ci riusciremo, in bocca al lupo a tutti noi per questa straordinaria sfida».

I DEFENDER

Sembrano entusiasti i neozelandesi e in effetti le parole del Ceo confermano questa sensazione: «Ringrazio il presidente del Consiglio Giorgia Meloni - dice Dalton - e il sindaco Manfredi per la vostra visione che ci ha dato la possibilità di portare l'America's Cup a Napoli. Mi auguro che quella di Napoli nel 2027 sia la migliore America's Cup di sempre». Lo scudetto fa felice anche i neozelandesi: «Napoli è una città meravigliosa con una squadra di calcio meravigliosa, stiamo vedendo come la città sta celebrando lo scudetto e adesso abbiamo l'onore di portare l'America's Cup a Napoli». Gente concreta i neozelandesi Dalton quantifica il Pil dell'America's Cup. «La manifestazione è un catalizzatore per la riqualificazione della città, come successo ad Auckland e Barcellona, dove abbiamo portato l'America's Cup giovanile e femminile, vinte entrambe da Luna Rossa. I visitatori a Barcellona sono stati 1,8 milioni con 174 milioni di persone che hanno seguito gli eventi legati alla gara. Poco più di 1 miliardo di euro è il valore economico che abbiamo avuto nell'ultima edizione a Barcellona e adesso a Napoli abbiamo la possibilità di rifarlo. Il 25% di tutti i media saranno concentrati sull'America's Cup e non è soltanto per l'annuncio di Napoli ma per il lavoro svolto dal team italiano» conclude Dalton.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PREMIER A DALTON, AD DI NEW ZEALAND: «DIMOSTREREMO CHE NE È VALSA LA PENA» E LUI: «MI AUGURO SARÀ LA MIGLIORE EDIZIONE»

"Sport e Salute" il soggetto attuatore poteri commissariali a Manfredi

IL RETROSCENA

inviato

ROMA Domani la Coppa America fisicamente sarà a Napoli a Castel dell'Ovo non ci sarà la premier ma di sicuro il ministro dello sport Andrea Abodi. E naturalmente il sindaco Gaetano Manfredi. E la città a distanza di un giorno sarà nuovamente al centro del mondo, perché l'evento velico più importante e più antico che per la prima volta sbarca in Italia e a Napoli velico è qualcosa che va oltre la competizione sportiva. E si potrebbe iniziare a capire di più sull'organizzazione e sul chi fa cosa. Il Governo sta preparando al riguardo un decreto ad hoc. Il decreto "Sport". Si sa già che "Sport e Salute" azienda partecipata dal ministero dell'Economia e delle Finanze, il Presidente è Marco Mezzaroma, sarà il soggetto attuatore. Ma il Governo sta preparando un decreto omnibus con dentro l'America'S cup dove la figura di Manfredi sarà centrale. Il sindaco come è noto è già commissario di Governo per l'area ex Italsider a Bagnoli, dove ci sarà il campo base dei team che si contenderanno la Coppa America di Vela. Quello che potrebbe avere Manfredi in più è la delega che riguarda l'intera organizzazione dell'evento, sul modello del Giubileo a Roma. La sostanza è che si dovrebbe replicare anche il modello Bagnoli dove il soggetto attuatore è Invitalia l'agenzia di sviluppo del Governo guidata da Bernardo Mattarella.

PALAZZO CHIGI STA PREDISPONENDO IL DECRETO CHE DETTA LE NORME PER L'ORGANIZZAZIONE DELL'EVENTO

LO SPRINT

Il tema di fondo è che bisogna accelerare perché a Bagnoli i team arriveranno già nella primavera dell'anno prossimo per provare il campo di gara. E la colmata a mare, la location scelta a Bagnoli quale campo base, dovrà essere attrezzata. E per fare questo bisognerà che le operazioni di bonifica siano completate «perché buona parte di quello che c'è fare - fanno sapere da Palazzo san Giacomo - dovrà essere pronto». Vale a dire gli hangar, le officine per i bolidi del mare che volano sul mare più che solcarlo. E poiché a Bagnoli la rigenerazione urbana dopo oltre 30 anni di vuoto sta finalmente ripartendo dal Governo che ha puntato sulla città al sindaco che è commissario nessuno vuole fare brutta figura, tutti vogliono centrare l'obiettivo. Ma per farlo c'è bisogno del massimo supporto in termini soprattutto di poteri in deroga. La stessa Meloni ieri ha detto che «l'America'S Cup servirà soprattutto per accelerare la riqualificazione di Bagnoli. Mezzaroma al *Mattino* qualche giorno fa al riguardo è stato chiaro: «Come soggetto attuatore, abbiamo partecipato sin dall'inizio al processo, elaborando, in collaborazione con le istituzioni coinvolte, il masterplan e la documentazione economico-finanziaria necessaria per realizzare l'evento. Saremo responsabili di tutta la parte organizzativa insieme ai rappresentanti dell'America's Cup». Il Governo per la riqualificazione di Bagnoli ha impegnato l'estate scorsa 1,2 miliardi, la domanda è: basteranno per affrontare l'organizzazione della Coppa America di vela o serviranno altri soldi? Il decreto servirà a chiarire anche questo aspetto tenendo presente che bisognerà fare delle opere sul campo di regata vero e proprio cioè quel tratto di Golfo di Napoli che da Castel dell'Ovo arriva a Capo Posillipo. Servono opere sul lungomare che è completamente imbalsamato da norme che non consentono nemmeno di fare le opere a mare per far disputare le regate e le piattaforme sugli per permettere al pubblico di godersi le regate. Ma che quando la Coppa America lascerà Napoli - questo l'obiettivo di Manfredi - dovrebbe restare per consentire nuovi accessi a un mare pubblico. Ci saranno - in buona sostanza - interventi mirati che diventeranno parte dell'eredità positiva che lascerà l'America's Cup.



L'ATTUAZIONE DEL PIANO Il presidente di Sport e Salute Marco Mezzaroma insieme con il ministro dell'Economia e delle Finanze Giancarlo Giorgetti

L'IMPATTO

Uno studio dell'Università di Barcellona e della "Barcelona Capital Nautica Foundation" ha evidenziato che l'ultima edizione della Coppa America svoltasi nella città catalana ha generato oltre 1 miliardo di euro per la città spagnola, con circa 12 mila persone impiegate. A Napoli si "Sporte e Salute" che il sindaco si aspettano numeri anche superiori. Perché la Coppa America è un formidabile motore di sviluppo dell'economia del mare.

lu.ro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SUI POTERI IN DEROGA SI GUARDA AL MODELLO ADOTTATO A ROMA PER IL GIUBILEO E A NAPOLI PER L'AREA DI BAGNOLI

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc



I GIOVANI IMPRENDITORI BATTONO IN RITIRATA

L'analisi di Confesercenti: tra il 2019 e il 2024 hanno chiuso i battenti oltre 35.600 società guidate da under 35, crollate del 22,9%. I comparti tradizionali non fanno più breccia

di **Maria Teresa Cuomo**

L'Italia sta lentamente, ma inesorabilmente, smarrendo una parte pulsante della sua anima produttiva: quella rappresentata dai giovani imprenditori, calati del 23,8% nell'ultimo decennio (Unioncamere 2025), con una flessione che non lascia dubbi sulla direzione del trend. A lanciare l'ennesimo segnale di preoccupazione ci pensa una recente analisi di Confesercenti che, puntando la lente sui comparti del commercio, della ristorazione e della ricettività, restituisce un quadro inequivocabile. Tra il 2019 e il 2024 hanno chiuso i battenti oltre 35.600 imprese guidate da under 35, crollate del 22,9%. Numeri che ridimensionano perfino quelli, già allarmanti, dell'imprenditoria giovanile nel suo complesso (-7,2%) e che si spingono ben oltre la flessione osservata tra le attività guidate da imprenditori over 35, ferma al 5%. Più che un trend, una progressiva rarefazione generazionale.

Nel 2024, solo un'impresa su dieci nei settori analizzati è ancora in mano a un giovane: era il 12% nel 2019, ora appena il 10%. Difficile liquidare il dato come un effetto di congiuntura: la contrazione è costante, profonda, e colpisce proprio quei settori che, per lunghi decenni, hanno rappresentato il primo terreno di gioco per chi cercava un approdo al lavoro autonomo. Un tempo rifugio naturale, oggi diventano terre di conquista sempre più deserte per le giovani generazioni. Le ragioni? Tante, ma tutte riconducibili a una combinazione tanto silenziosa quanto fatale di fattori sistemici e mutamenti strutturali. L'economia delle piattaforme ha ridisegnato le regole del mercato, alzando la soglia minima di competitività. L'ecommerce, la prenotazione automatica, la profilazione avanzata dei consumi diventano strumenti imprescindibili per restare a galla. Ma al contempo restano soluzioni inaccessibili, per la maggior parte delle microimprese. Mancando competenze digitali e risorse da investire, il rischio è di naufragare in un mare di algoritmi. A ciò si aggiungono le note distorsioni di sistema: domanda interna che arranca, pressione fiscale assillante, burocrazia percepita come barriera più che garanzia (Unioncamere, 2025).

Che le fragilità siano strutturali lo dimostra il tasso di mortalità imprenditoriale. Ben il 35% delle imprese giovanili nate nel 2019 non ha raggiunto il traguardo del quinto anno. Una su tre è svanita nel nulla, con punte di oltre il 40% nella ristorazione e nei servizi di bar.

Un'ecatombe silenziosa che si fa ancor più drammatica nel Mezzogiorno, dove la contrazione media delle imprese giovanili tocca il 25,5%, superando il 28% nelle Isole. Nemmeno la Campania, che pure vanta una delle età medie più basse tra gli imprenditori del settore (50,7 anni), sfugge a questa tendenza recessiva. A preoccupare ulteriormente è la geografia del fenomeno. I centri urbani di medie dimensioni – tra i 15.000 e i 250.000 abitanti – registrano un'emorragia di attività giovanili di quasi il 25% (Confesercenti, 2025). Si tratta di contesti che dovrebbero costituire il cuore pulsante dell'economia di prossimità, e che invece sembrano perdere irrimediabilmente la capacità di attrazione e di ritenzione delle energie imprenditoriali fresche. Intanto, in parallelo, l'età media degli imprenditori nei comparti considerati continua a salire, toccando e talora superando i 51 anni. Una cifra che certifica un progressivo irrigidimento del tessuto produttivo, dove il ricambio generazionale rallenta e l'adattamento all'innovazione si fa sempre più timido. Nel frattempo, l'avanzata delle tecnologie disruptive – dall'intelligenza artificiale al quantum computing – sta riscrivendo in modo implacabile, le regole del mercato e i profili professionali richiesti. I giovani, non a caso, si orientano verso i settori che appaiono più dinamici, scalabili, coerenti con le nuove aspirazioni: servizi alle imprese, ICT, sostenibilità.

Un segnale? Le start-up innovative, nell'ultimo quinquennio, sono cresciute del 111% (Unioncamere 2025). Al contrario, i comparti tradizionali – quelli con margini ridotti, alto rischio e scarsa digitalizzazione – continuano ad apparire poco attrattivi. Rigidi, marginalizzati, incapaci di rispondere con tempestività alle nuove esigenze, restano fuori dai radar delle nuove generazioni. Così si perpetua un doppio paradosso: i settori che più necessitano di rigenerazione appaiono meno frequentati da chi potrebbe rinnovarli; e le imprese più esposte sono anche quelle meno attrezzate per innovare. A completare il quadro, va ricordato, per mero dovere di cronaca, il passaggio pandemico, che ha inciso non poco su comparti già fragili, accelerando dinamiche di esclusione e sfoltimento imprenditoriale. Ma al di là delle contingenze, una lettura puramente quantitativa rischia di risultare miope. Per comprendere davvero le ragioni del tracollo servirebbe approfondire natura, struttura e traiettorie operative delle imprese coinvolte, distinguendo tra chi resiste, chi si adatta e chi, semplicemente, si ritira. La tela resta comunque chiara, le imprese meridionali, spesso escluse dalla transizione tecnologica e prive di strumenti manageriali adeguati, faticano a intercettare i nuovi paradigmi. In assenza di accompagnamento, infrastrutture e visione, il risultato è una crescente disaffezione, che mina le fondamenta economiche e sociali dei territori. In aggiunta, ridurre tutto a una questione anagrafica sarebbe però deviante. In un sistema che cambia a ritmi vertiginosi, l'età anagrafica – ageism– finisce per contare meno. Conta, invece, la capacità di integrare competenze, visione strategica e capacità di gestione del rischio. L'improvvisazione non basta più. Serve una nuova cultura d'impresa, che sappia coniugare entusiasmo e metodo, esperienza e innovazione. Le politiche pubbliche, in tutto ciò, restano ancora ancorate a logiche frammentarie. Gli incentivi, pur presenti in numero impressionante (oltre 600 quelli attualmente a sostegno dell'imprenditorialità), si rivelano spesso di corto respiro. Più che incentivi, servirebbe una rete in grado di promuovere formazione continua, di facilitare l'accesso al credito, di accompagnare le transizioni generazionali e digitali, offrendo reale supporto a chi vuole costruire – e non solo avviare – un'impresa. Perché senza una nuova narrazione dell'impresa, che riconosca nel connubio tra esperienza e innovazione la leva cruciale per lo sviluppo, il Sud rischia di perdere molto più di una generazione. Rischia di perdere una parte della sua stessa identità produttiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



"Solstizio d'estate" è sinonimo di "**Notte Rosa**", l'evento della riviera romagnola all'insegna di musica, food, sport, arte e wellness. Ma quest'anno sarà anche il weekend della prima tappa dell'**RDS Summer Festival**, sul cui palco si alterneranno **talenti emergenti** e **grandi artisti del momento**, molti dei quali hanno infiammato il pubblico sul palco di Sanremo 2025 e dominano le classifiche radiofoniche e le piattaforme streaming.
Scannerizza il qr-code e parti subito con noi!

2 GIORNI / 1 NOTTE €300 a persona
LA QUOTA COMPRENDE:
accesso sottopalco all'RDS Summer Festival, hotel e lettino

Prenota subito CON InViaggio www.doveclub.it

Per info e booking **info@doveclub.it**
chiama **02.303.294.03**
o visita **inviaggioconlamusica.doveclub.it**

CORRIERE DELLA SERA
La libertà delle idee

RDS SUMMER FESTIVAL

I dati della Corte dei conti e della Cgil, il caso Campania: dei 109 milioni destinati al miglioramento delle ferrovie regionali non è stato speso nemmeno un euro. Per la rete idrica dei 470 milioni, ne sono stati spesi 99,165

FONDI PNRR: LE SPESE LUMACA DEL SUD

di **Rosanna Lampugnani**



Il 14 maggio, nello stesso giorno, la Corte dei conti e la Cgil hanno pubblicato tabelle dense di dati che denunciano enormi ritardi nella gestione del Pnrr (capitolo infrastrutture), tabelle quasi sovrapponibili, perché le cifre della Corte si riferiscono a dicembre 2024, quelle della Cgil, elaborate grazie alla piattaforma governativa ReGis, sono aggiornate al marzo scorso. Vale a dire che – scrive il sindacato - «gli avanzamenti dei pagamenti dei progetti complessivamente in capo al ministero delle Infrastrutture vanno a rilento e hanno raggiunto il 39% del totale dei finanziamenti. Nell'ultimo trimestre i progetti conclusi sono aumentai dell'1%, passando dal 6,7% al 7,7% sul totale. Nell'ultimo trimestre i pagamenti effettuati hanno impiegato solo il 4,6% dei finanziamenti Pnrr. Se questo fosse il passo, si raggiungerebbe l'impiego complessivo del Pnrr a fine 2028, ben oltre il tempo massimo».

Ma è il dettaglio che sconcerta, uno su tutti riguarda la Campania: di 109 milioni destinati al miglioramento delle ferrovie regionali non è stato speso nemmeno un euro. E non si può dire che sia responsabilità della Regione, ovviamente. È la gestione del Pnrr – fino allo scorso novembre in capo a Raffaele Fitto, ora a Tommaso Foti - che non risponde ai criteri con cui è stato sottoscritto e, negli ultimi anni, rivisto per evitare di perdere le risorse (tra le modifiche i fondi potranno essere spesi entro il 31 dicembre 2026, invece che entro luglio; Fitto, oggi vicepresidente della Commissione Ue, ha ottenuto che parte dei fondi per le infrastrutture e a rischio possano essere ricollocate su altre voci; e, a quanto pare, si sta lavorando anche per riuscire a destinarli non per binari e stazioni, ma per una riforma del traffico merci e passeggeri, da affidare ad una compagnia, mentre la rete resterebbe in mano pubblica).

Ma veniamo ai dati cominciando dal «ferro». Per il miglioramento delle ferrovie regionali sono stati stanziati circa 555 milioni e ne sono stati spesi 133: la parte del leone la fa la Puglia a cui sono stati destinati circa 386 milioni per gestire 380 chilometri della rete, ma ne è stato speso il 30,5%. Alla Puglia è stato aggiunto anche il target di 20 stazioni che devono essere potenziate. La Campania avrebbe dovuto occuparsi solo di 47 chilometri, oltre che di 1 stazione, ma – secondo ReGis - non un euro è stato speso. La Calabria per i suoi 5 chilometri ha avuto in dote 60 milioni e ne ha speso il 25,3%. Di Sicilia e Basilicata su questo capitolo non c'è traccia. Un altro capitolo riguarda il miglioramento delle stazioni di 9 Regioni, quelle meno sviluppate del Sud e quelle in transizione del Centro, per un totale di 345,5 milioni circa, di cui è stato speso il 12%. Su 38 stazioni del target fissato dall'Europa in 4 anni solo per 10 sono stati completati i lavori. A Puglia e Campania sono stati destinati circa 68 milioni e ne è stato speso il 25,3%, a Sicilia, Calabria e Basilicata sono stati destinati circa 22 milioni, di cui è stato speso il 12%. Ma c'è un altro settore "colabrodo" e riguarda la rete idrica: a fronte del bollettino mensile di Anbi che puntualmente rilancia l'allarme siccità, con particolare attenzione alla situazione siciliana. Ebbene a disposizione delle cinque regioni meridionali sono stati messi 469,899 milioni, ne sono stati spesi 99,165, pari al 21,10%, percentuale simile a quella dell'intera cifra nazionale: di 1,889 miliardi ne sono stati spesi 399,8 milioni (21,16%). A Sud la Campania ha ottenuto la cifra maggiore, 106,78 milioni, di cui sono stati spesi 18,486 (17,3%); la Puglia ne ha avuti 50 e ne ha spesi 34,638 (69,2%) e poi c'è il dato siciliano: su 98,555 milioni ne sono stati spesi 7,109, cioè il 7,21%.

Ma ci sono altre voci «infrastrutturali» da tenere d'occhio: per la Zes, fiore all'occhiello del governo, di 196,7 milioni ne sono stati spesi 36,230 (18,4%); per la ferrovia Taranto-Potenza-Battipaglia, cruciale per sottrarre la Basilicata dall'isolamento, di 413,744 milioni ne sono stati spesi 64,928 (15,69%); e per la ferrovia Palermo-Catania dei 798,781 milioni sono stati spesi 68,273 milioni, pari all'8,54%.

Pino Gesmundo, che nella segreteria Cgil si occupa di infrastrutture, osserva che «siamo sull'orlo di uno sfacelo, la gestione del Pnrr è la cartina di tornasole per capire il futuro del Paese. Il ritardo nella spesa del Piano e quindi nella realizzazione delle opere, può avere effetti diversi e tutti gravi: se non si rispetteranno i tempi fissati con l'Europa l'Italia dovrà restituire i soldi non spesi; le opere non completate potrebbero diventare cattedrali nel deserto o dovranno essere ulteriormente finanziate con risorse da reperire in altre voci di bilancio; il Sud continuerà a restare indietro; e l'occupazione, oggi drogata dalle opere in costruzione con i soldi europei, precipiterà».

Dopo il 2026, quando il Pnrr sarà comunque concluso, sarà interessante valutare i dati occupazionali: che fine faranno coloro attualmente impegnati a costruire o restaurare strade, ferrovie, ponti, scuole, porti?

Il sindacato: «Siamo sull'orlo di uno sfacelo, la gestione delle risorse è la cartina di tornasole per capire il futuro del Paese»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GCUSR9895conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA F2C396CE68442F1B

Primo Piano
La guerra dei dazi



COMMERCIO, UE E CINA DI NUOVO A COLLOQUIO IL MESE PROSSIMO
Gli alti funzionari commerciali di Ue e Cina hanno in programma un nuovo incontro all'inizio del mese prossimo, un altro segno del fatto che le parti intensificano i contatti, anche come risposta alle pressioni tariffarie di Donald Trump. Secondo un portavoce Ue, il ministro del Commercio cinese Wang Wentao e il commissario europeo per il commercio e la sicurezza economica Maros Sefcovic (foto) si incontreranno a margine di una riunione ministeriale Wto a Parigi all'inizio di giugno

Ripartono i negoziati Ue-Usa, obiettivo un accordo rapido

Lo scontro sui dazi. Dopo la telefonata di domenica tra Trump e von der Leyen, ieri colloqui definiti «buoni» tra il commissario europeo Sefcovic e le controparti americane Lutnick e Greer

Beda Romano
Dal nostro corrispondente
BRUXELLES

Ostaggio degli umori altalenanti del presidente americano Donald Trump, le trattative commerciali tra Washington e Bruxelles sono tornate nel vivo, con una telefonata tra i due principali negoziatori. Al netto dell'imprevedibile tattica negoziale della Casa Bianca, l'establishment comunitario appariva ieri più sereno, ritenendo che finalmente la controparte americana sia pronta a discutere seriamente un compromesso. Alcuni Paesi membri premono per un accordo rapido.

Il commissario al Commercio Maroš Šefčovič si è intrattenuto ieri pomeriggio al telefono con le sue controparti americane, con l'obiettivo di rilanciare il negoziato. «Buoni colloqui» con il segretario al Commercio Howard Lutnick e l'ambasciatore Jamieson Greer, ha scritto in un tweet ieri sera. «La Commissione europea rimane pienamente impegnata in sforzi costruttivi e mirati per raggiungere rapidamente un accordo. Restiamo in contatto costante».

In precedenza, sempre ieri, la portavoce comunitaria Paula Pinho era tornata proprio sul colloquio telefonico di domenica tra la presidente von der Leyen e il presidente Trump. È stata una «buona conversazione», con la quale i due hanno deciso di «garantire al negoziato una corsia privilegiata» (*fasttrack*, in inglese). «È positivo che ci sia ora l'impegno personale» del presidente americano nel cercare una intesa.

Il contatto telefonico, il primo tra i due da quando Donald Trump è tornato alla Casa Bianca nel gennaio scorso, è stato l'occasione per gli Stati Uniti di sospendere fino al 9 luglio i dazi del 50% comunicati venerdì in modo estemporaneo dalla Washington. In precedenza, la Casa Bianca aveva annunciato dazi orizzontali del 20%, poi sospesi per 90 giorni (si veda Il Sole 24 Ore del 10 aprile). Alla maggior parte delle merci europee esportate verso gli Stati Uniti vengono ancora applicati dazi del 10%.

Lo stesso presidente Trump si è voluto positivo domenica sera: la signora von der leyen «ha detto che vuole negoziare seriamente (...) Abbiamo avuto una telefonata molto piacevole (...) e ho accettato di spostare» la data nella quale introdurre i dazi annunciati venerdì scorso. «Ci incontreremo rapidamente per vedere se possiamo trovare una soluzione». Ai più, il presidente americano ha voluto dare l'impressione non di avere cambiato opinione, ma di essere venuto incontro ai suoi interlocutori europei.

Ufficialmente Bruxelles propone sempre di azzerare le tariffe in campo industriale. Al tempo stesso ha basato le sue ultime stime economiche su dazi americani del 10%. Dal Vietnam, ieri il presidente francese Emmanuel Macron si è augurato «tariffe le più basse possibili». Da Berlino sempre ieri il cancelliere tedesco Friedrich Merz ha ricordato la possibilità di colpire i servizi americani, non solo le merci, nel caso il negoziato fallisca. Ha però esortato «a non reagire in modo sconsiderato e frenetico».

Al di là della tattica negoziale del presidente Trump, le parti hanno obiettivi in parte diversi. Da un lato, gli Stati Uniti vorrebbero riattivare investimenti provenienti dall'estero per mettere in moto un nuovo processo di reindustrializzazione del Paese. Dall'altro, l'Unione europea vuole evitare dazi con gli Stati Uniti e cogliere l'occasione per rafforzare ulteriormente un legame economico che già oggi pesa per circa 1.500 miliardi di euro all'anno.

La portavoce Pinho ha sottolineato come la signora von der Leyen sia in regolare contatto con i Ventisette. A favore di una accelerazione del negoziato si sono espressi tra gli altri anche l'Italia, l'Irlanda, il Belgio e la Spagna. Incontri al vertice tra il governo americano e la Commissione europea potrebbero svolgersi nei summit già in calendario, vale a dire l'incontro del G7 a Kananaskis (nella provincia canadese dell'Alberta) il 15-17 giugno, mentre il 24-25 giugno ci sarà un vertice della Nato a L'Aja.

> **Per un'accelerazione delle trattative premono diversi Paesi, tra cui Italia, Irlanda, Belgio e Spagna**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA TELEFONATA

Meloni chiama Trump per riaprire il dossier sui dazi

Giorgia Meloni e Ursula von der Leyen si sono sentite più volte. in questi giorni. Certamente prima e dopo la telefonata tra la stessa Premier italiana e il Presidente statunitense Donald Trump. Meloni - secondo fonti vicine alla Presidente del Consiglio - ha avuto un colloquio telefonico con il leader Usa dopo l'annuncio di voler portare i dazi sui prodotti europei al 50% dal 1 giugno. Quindi tra venerdì e sabato. Dopodiché c'è stata domenica sera la telefonata tra Trump e von der Leyen che alla fine ha portato il Presidente americano a posticipare la decisione all 9 luglio. La Premier insomma continuerebbe - secondo quanto riferiscono da Palazzo Chigi - a ritagliarsi il ruolo di pontiere.O almeno tenta. La convinzione di Meloni è che Trump l'accordo lo voglia davvero. Una conclusione ulteriormente rafforzatasi dopo l'incontro con il vicepresidente Usa JD Vance e la stessa Von der Leyen in occasione dell'insediamento di Leone XIV. Si tratta dunque di «trovare un punto di incontro», ripetono fonti vicine alla Premier. Meloni lo ribadirà anche oggi a Bologna nel suo intervento all'Assemblea di Confindustria. Improbabile però che la Premier entri nel merito della trattativa. Anche perché La proposta di tariffe «zero per zero» come si augura(va) la Premier e anche la Presidente della Commissione europea, al momento non sembra realistica. E del resto è quello che ha fatto capire anche lo stesso ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti che si accontenterebbe - si fa per dire - di dazi al 10% come concordato tra Usa e Gran Bretagna.
L'importante però era riaprire la trattativa. E questo è avvenuto -come rivendica il ministro degli Esteri Antonio Tajani - «grazie al lavoro diplomatico dell'Italia a cominciare dalla Presidente del Consiglio: sbaglia di grosso chi dice trattiamo da soli», è la stoccata finale. Destinatario ovviamente il leader della Lega, Matteo Salvini che spinge per trattare autonomamente con gli Usa. Ipotesi che Meloni però ritiene impercorribile. Ed è probabile che lo abbia ripetuto anche ieri nel consueto pranzo settimanale con i suoi due vice - Salvini e Tajani, appunto.

—**Barbara Fiammeri**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Rilanciare l'industria o l'Europa scomparirà»

Il sondaggio

Allarme sottoscritto dall'80% dei vertici di 850 aziende europee, interpellati da Bcg

Morya Longo

«L'Europa può scomparire dalla storia senza una solida base industriale». La frase è forte. È di quelle che suonano la sveglia. Soprattutto perché a sottoscriverla è l'80% degli amministratori delegati e top manager delle aziende europee interpellati in una ricerca di Boston Consulting Group. Il sondaggio ha chiamato a raccolta 850 vertici di aziende del Vecchio continente (circa 100 italiani) e il loro giudizio rimbomba forte come un vero e proprio campanello d'allarme: se l'Europa non interviene in fretta con riforme e investimenti, il 72% dei top manager prevede di essere costretto a ridurre la forza lavoro nelle proprie aziende, il 66% si aspetta di aumentare le delocalizzazioni per andare a produrre dove è più facile farlo (il 75% tra gli italiani) e il 62% prevede un calo dell'innovazione e della Ricerca & Sviluppo. Insomma: se l'Europa non si dà una mossa, «può scomparire dalla storia». Ma il sondaggio infonde anche un certo senso di speranza: dopo l'avvio della guerra dei dazi di Trump è notevolmente aumentata la percentuale di top manager ottimista sul futuro della competitività europea (passata dal 39% al 71%).

«Lo studio mette in evidenza un crescente senso di urgenza tra i top manager delle aziende europee – osserva Matthias Tauber, capo dell'area Emesa (Europa, Medio Oriente, Sud America e Africa) di Boston Consulting Group –. Gli stessi capi azienda sono però divisi sulla capacità della classe politica di agire: il 49% è convinto che i politici europei comprendano la portata e l'urgenza della sfida, mentre il 51% pensa di no». Questo è il punto: la politica aggressiva di Trump sta dando all'Europa l'opportunità e l'urgenza di agire, ma metà dei top manager crede che la classe politica non lo comprenda davvero.

Il monito lanciato non va sottovalutato: l'analisi è stata infatti condotta su un campione di 850 executive europei, di cui il 38% ricopre il ruolo di amministratore delegato e il restante 62% comprende figure C-level provenienti da diverse funzioni aziendali. I partecipanti operano in una varietà di settori e appartengono ad aziende con un fatturato annuo compreso tra 500 milioni e oltre 50 miliardi di euro. Insomma: le prime linee dell'industria europea.

Questa platea di manager indica anche le priorità dell'Europa. E, come sottolinea Tauber, «sono di carattere offensivo e difensivo». Sul primo fronte le priorità dei top manager sono almeno tre: investire nella trasformazione (soprattutto in settori strategici come l'Intelligenza artificiale, le biotecnologie e l'energia), ridurre la burocrazia (per favorire processi più snelli e decisioni più veloci) e sostenere i campioni europei (cioè grandi aziende in grado di competere nel mondo con i colossi americani e cinesi). Ma i top manager indicano anche priorità «difensive». «È sempre più diffusa l'opinione che bisogna smettere di considerare la protezione degli interessi commerciali europei come un optional», osserva Tauber. Il 90%, praticamente l'intera platea degli intervistati, ritiene infatti che proteggere gli interessi industriali e commerciali dell'Europa sia una necessità.

Nella graduatoria delle priorità dei top manager la più importante è – appunto –favorire la nascita di campioni europei: lo segnala l'83% degli intervistati. Le altre priorità con oltre l'80% di consenso sono queste: colmare il gap di competenze, ridurre il carico fiscale sul lavoro, aumentare la produttività, migliorare l'accesso ai finanziamenti, rafforzare la sicurezza delle supply chain. In Italia la scala delle priorità è invece un po' diversa: al primo posto c'è la sicurezza delle catene di approvvigionamento, indicata dall'88% dei leader, seguita dai campioni europei (87%) e dalla necessità di colmare il divario di competenze (86%).

L'Europa sarà in grado di cogliere la sfida? La politica aggressiva di Trump funzionerà per spronare il Vecchio continente a fare ciò che da solo non riesce a fare? Questa è la domanda. I manager però guardano oltre: se l'Unione europea riuscisse a creare le condizioni giuste per la competitività, le imprese – dicono – si muoveranno di conseguenza: i top manager si dichiarano infatti disponibili, in questo scenario, ad assumere di più, a rafforzare le supply chain, a espandere le attività in Europa e a valutare fusioni e acquisizioni.

Insomma, i top manager mettono l'Europa di fronte a un bivio, alle sliding doors: agendo in fretta arriveranno benefici (più lavoro, imprese più solide e presenti in Europa), ritardando l'azione arriveranno invece problemi (tagli alla forza lavoro, maggiore delocalizzazione delle produzioni, calo dell'innovazione e della ricerca). La palla ora è alla classe politica. L'allarme che arriva dall'industria è forte: l'inazione significa «far scomparire l'Europa dalla storia». Questa è la posta in palio.

> **Se la politica non affronta con urgenza il nodo competitività, top manager pronti a ulteriori tagli e delocalizzazioni**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AFP



Rilancio dei negoziati. La presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen

L'analisi

LE OPZIONI PER LA UE DA QUI AL 9 LUGLIO

di **Giuliano Noci**

Siamo ufficialmente nell'epoca in cui la politica estera globale si decide con un tweet e si ricalibra con una telefonata da Bruxelles: altro che diplomazia, benvenuti nella diplomatti(n)a. Donald Trump continua a muoversi come un elefante nel cristallo del commercio internazionale e noi europei, armati di buone intenzioni e riunioni plenarie, restiamo a guardare come spettatori entusiasti di un circo di cui nessuno ha più il programma.

Dopo il cinguettio vergato nel fine settimana di dazi all'Europa del 50% a partire dall'1° giugno, una (suadente?) telefonata della signora von der Leyen lo ha convinto a procrastinare il D-Day al 9 luglio. Grande è la confusione sotto il cielo del commercio globale; anche perché vi è un terzo (ingombrante) incomodo, la Cina. È a tutti chiaro che siamo nel pieno di una crisi globale e, al netto di diversivi estemporanei (le scaramucce con il Vecchio continente), l'epicentro sarà in Asia e nell'Indopacifico. Che fare?

Serve fare riferimento ai giganti del pensiero, a Oriente e in Occidente, e fantasticare un po'. In Asia si è soliti dire che quando c'è una crisi nascono opportunità rilevanti a patto che, come diceva Sun Tzu, si conosca il «campo di battaglia». L'Europa deve essere consapevole che: gli Usa sono sì un grande mercato ma altri Paesi si stanno avvicinando, sono oggi un partner meno affidabile di una volta, Pechino e Washington si confronteranno peraltro in misura sempre più muscolare, la regione mediorientale e l'Asia saranno infine sempre più centrali da un punto di vista energetico, demografico e tecnologico.

Se questo è il contesto, e volendo sognare (si possiamo ancora farlo), l'Europa potrebbe addirittura avere di che guadagnare in questa forma di dislessia cognitiva di stampo nord-americano. Tra i due (super) contendenti, il Vecchio continente potrebbe ergersi a ruolo di arbitro (non dovendo più legarsi evangelicamente agli ondivaghi americani), guadagnando così un peso specifico superiore rispetto ad oggi. Un peso che potrebbe rafforzarsi grazie ad una nuova architettura di alleanze con Arabia Saudita, in grado di dialogare con tutti. O con India e Paesi Asean che, unitamente al Sud America, devono sempre più diventare il focus delle relazioni commerciali e politiche di Bruxelles.

Gli spazi lasciati vuoti da Trump devono essere riempiti rapidamente prima che la Cina conquisti un vantaggio relazionale insormontabile. Per essere credibile e realmente efficace, uscendo così dalla dimensione esoterica della speranza, Bruxelles ha però bisogno di rifarsi agli insegnamenti socratici e, in particolare, conoscere sé stessa dal punto di vista dei suoi punti di forza e di debolezza. In primis, e nonostante tutto, l'Europa ha ancora conservato grande credibilità per quanto riguarda circolazione di persone e idee. Mentre Trump chiude, dobbiamo aprire autostrade ai talenti in fuga, visto anche il ritardo che come europei abbiamo accumulato sul fronte della transizione digitale (e non solo).

Il Vecchio continente è complessivamente un mercato (di approvvigionamento e destinazione) cruciale per Usa e Cina. L'integrale dei titoli di Stato americani detenuti dagli Stati membri della Ue ci attribuisce lo status di primo sottoscrittore al mondo. In termini astratti ci sono quindi le condizioni non solo per essere un arbitro, ma anche per contribuire a definire l'agenda. Nei confronti del giocatore di poker alla Casa Bianca, sarebbe il caso di andare a vedere le carte (con dazi speculari), scoprendo così il suo bluff: Trump non può permettersi di introdurre tariffe al 50% nei nostri confronti a meno che non voglia imporre al suo Paese una

> LA STRATEGIA
> **Tra le possibili mosse vedere le carte di Trump (con dazi speculari) e stringere nuove alleanze**

dura recessione e penalizzare in misura molto significativa le big tech, che realizzano in Europa fatturati molto rilevanti.

Con riferimento a Pechino, è indispensabile far leva su quanto più interessa: il superamento dello status di rivale sistemico che avevamo attribuito alla Cina nonché l'apertura del nostro (grande) mercato chiedendo in cambio un'analoga apertura in quel di Pechino nonché l'accesso ad alcune tecnologie di frontiera (come quelle dell'automotive). Impariamo – una volta tanto – da quanto hanno fatto loro negli ultimi decenni nei nostri confronti. Sia chiaro: tutto secondo una logica di scambio di opportunità che devono essere gestite in perfetta sincronia. Non si accettano promesse e/o pagherò in salsa cinese. Fantascienza? Possibile, ma non dobbiamo perdere la speranza.

Dobbiamo avere la forza e il coraggio di decidere di cambiare i meccanismi di funzionamento del Consiglio d'Europa: basta unanimità, è necessario creare debito comune e (eventualmente) tagliare "Paesi secchi". Ma tranquilli: possiamo sempre continuare a invocare il multilateralismo mentre ci aggiriamo spaesati in un Risiko mondiale dove gli altri muovono carri armati e noi sventoliamo il Trattato di Maastricht.

Se l'Europa non si sveglia adesso, finirà per diventare il simpatico notaio di un ordine globale scritto da altri. E no, non ci sarà una seconda edizione con le regole riviste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GCUSR9895conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA F2C396CE68442F1B

Primo Piano
La guerra in Medio Oriente



175 GIORNALISTI FREE LANCE CONTRO IL SILENZIO SUL GENOCIDIO Sono 175 i giornalisti italiani che hanno sottoscritto l'appello «Contro la congiura del silenzio" pubblicato, a pagamento, su una pagina *(nella foto)* del quotidiano La Repubblica. L'appello è promosso dal Movimento Giustizia e Pace in Medio Oriente, un gruppo di giornalisti, docenti universitari, operatori umanitari e politici che si è costituito a gennaio per non restare a guardare e per combattere l'indifferenza sulla catastrofe che devasta Gaza

REUTERS



Gaza. Quello che resta della ex scuola di al-Daraj, che ospitava rifugiati colpita ieri da un raid aereo israeliano

Gaza, 36 morti nel raid a scuola Colpiti anche donne e bambini

La guerra. Molte delle vittime trovate gravemente ustionate. Israele richiama 450mila soldati riservisti. L'Idf vuole occupare 75% della Striscia nei prossimi due mesi. Hamas apre a piano Usa, Witkoff smentisce

Nello Del Gatto
GERUSALEMME

Non c'è alcun accordo ancora su tregua e liberazione ostaggi da Gaza, anche se si continua a trattare e sono stati diffusi annunci di senso opposto.

Prima i media arabi hanno rilanciato che il presidente Trump avrebbe annunciato nei prossimi giorni, un cessate il fuoco a Gaza. Poi si è diffusa la notizia che Hamas avrebbe accettato la proposta dell'inviato americano Steve Witkoff, già sottoscritta da Israele quando fu presentata diverse settimane fa. Notizia smentita dallo stesso esponente dell'amministrazione americana. «Quello che ho visto da Hamas è deludente e completamente inaccettabile», ha dichiarato Witkoff ad Axios. L'inviato di Trump ha detto che Israele è pronto ad accettare un cessate il fuoco temporaneo che prevederebbe il rientro di metà degli ostaggi vivi e deceduti «e porterebbe a negoziati sostanziali per trovare una via verso un cessate il fuoco permanente. Quell'accordo è sul tavolo. Hamas dovrebbe accettarlo»'.

Il nodo resta il disarmo di Hamas, cosa che il gruppo che controlla Gaza non vuole discutere e che Israele ha posto come condizione per la fine della guerra, insieme alla liberazione di tutti gli ostaggi e all'esilio del movimento jihadista dalla Striscia.

Dove le bombe hanno continuato a far sentire il loro suono di morte. Sono almeno 36, secondo fonti locali, le vittime dell'attacco israeliano contro una ex scuola ad Al-Daraj, nelle vicinanze di Gaza City. La struttura è diventata un rifugio per sfollati ma, secondo fonti dell'esercito, esponenti di Hamas e del Jihad islamico palestinese la usavano come base di comando e di lancio di attacchi.

I militari israeliani hanno riferito di aver colpito almeno duecento obiettivi nelle ultime 48 ore, soprattutto strutture militari, depositi di armi e centri di comando dei miliziani, una escalation che ha provocato diverse vittime civili secondo i palestinesi. L'esercito insiste nello specificare di utilizzare tutti gli strumenti per evitare vittime innocenti, come gli ordini di evacuazione forzata. Gli ultimi sono per l'intera area di Khan Yunis e Rafah, a sud, dove si attende un nuovo poderoso attacco, dopo la richiesta di evacuazione di Al Shatti a Gaza City.

L'intenzione è di continuare su quanto deciso nella nuova operazione in corso, Carri di Gedeone. Con questa, a differenza del passato, dopo aver preso il controllo di una zona della Striscia, l'esercito intende conservarlo per evitare il ritorno di Hamas. L'obiettivo è di occupare il 75% della Striscia in due mesi, spingendo la popolazione civile a sud, proprio nelle zone di Rafah. Il governo israeliano ieri ha approvato un ordine per permettere il reclutamento di 450mila soldati riservisti.

La zona di Rafah è quella dove saranno distribuiti gli aiuti. Non dall'esercito ma dalla Gaza Humanitarian Foundation, una società registrata in Svizzera (dove è stata aperta una inchiesta su essa) e il cui direttore operativo, Jack Wood si è dimesso perché, come ha detto, il piano di distribuzione «non può essere attuato nel rigoroso rispetto dei principi di umanità, neutralità, imparzialità e indipendenza». Nel progetto, contractors americani di sicurezza schederebbero le famiglie di Gaza alle quali consegnerebbero personalmente gli aiuti negli hangar costruiti a sud dell'enclave. Aiuti che, entrati con il contagocce nella Striscia, sono stati oggetto di assalti da parte sia delle famiglie affamate che dai miliziani. Hamas ha ucciso quattro persone che stavano cercando di rubare gli aiuti.

Beni che, secondo il ministro della Sicurezza nazionale Itmar Ben Gvir, non dovrebbero essere dati ai gazawi fino a quando non saranno liberati gli ostaggi e ha invocato la pena di morte per i terroristi. Lo ha ribadito ieri a Gerusalemme, anche sulla Spianata delle Moschee, in occasione della marcia delle bandiere che ricorda la conquista della città Santa nel 1967. Oltre centomila ebrei di destra hanno sfilato per le vie della città vecchia, diversi dei quali urlando slogan contro i palestinesi, come «morte agli arabi». La marcia ogni anno è motivo di tensione e in passato ha visto anche lanci di razzi da parte di Hamas con conseguente risposta israeliana. Come ieri mattina, quando tre razzi sono stati lanciati dalla Striscia verso il sud del Paese ebraico. Due sono caduti a Gaza, uno è stato intercettato. L'Unrwa denuncia che ebrei facinorosi di destra hanno fatto irruzione nel loro compound a Gerusalemme Est.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> **Centomila ebrei di destra sfilano con Ben Gvir per le vie della città vecchia urlando slogan come «morte agli arabi»**

> **Hamas ha giustiziato quattro cittadini di Gaza accusati di aver saccheggiato camion con gli aiuti umanitari**

Crosetto: Bibi sbaglia tutto, superato il limite

A Quarta Repubblica

«Netanyahu è una persona che, secondo me, sta sbagliando tutto. La guerra legittima e sacrosanta ad Hamas ha dei limiti, delle barriere, che ha superato». Lo ha detto il ministro della Difesa, Guido Crosetto, intervistato da Quarta Repubblica ieri sera. «Bisogna liberare da questa morsa di violenza e di morti il popolo palestinese - ha aggiunto -, ridargli il cibo, ridargli le medicine, ridargli una vita, ridargli un luogo dove vivere. La guerra legittima e sacrosanta ad Hamas va combattuta in un altro modo - ha sottolineato Crosetto - non sacrificando innocenti, uomini, donne e bambini e non creando le condizioni di alimentare a vita Hamas. Perché ogni bambino che perde un padre è un potenziale futuro terrorista di Hamas, ogni padre che perde un figlio, è un potenziale immediato affiliato ad Hamas». «Per cui - ha spiegato il ministro - questo modo di condurre la guerra è sbagliato anche dal punto di vista tattico, oltre che morale. L'abbiamo detto, la guerra ad Hamas la condurremo per sempre, perché è un'organizzazione criminale e terroristica che va cancellata, ma bisogna liberare da questa morsa di violenza e di morti il popolo palestinese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GUIDO CROSETTO
Ministro della Difesa

Nanni Moretti: Netanyahu quanti morti vuoi?

L'accusa del regista

Il regista Nanni Moretti attacca con forza il premier israeliano Benjamin Netanyahu per la distruzione in atto nella Striscia di Gaza. «Ma quanti palestinesi devono ancora morire perché tu sia soddisfatto e finalmente la smetta?»: questo il messaggio sui social di Moretti, scritto a caratteri cubitali *(nella foto)* sulla faccia del leader del governo di destra israeliano.

L'operazione militare su Gaza è stata decisa da Israele dopo gli atti terroristici di Hamas che ha preso d'assalto le comunità israeliane, il 7 ottobre 2023, uccidendo circa 1.200 persone, prendendo 250 ostaggi. Da allora i raid militari israeliani hanno devastato la Striscia e hanno ucciso - secondo le autorità di Gaza - quasi 54mila palestinesi, tra i quali molte donne e bambini. Israele ha inoltre bloccato gli aiuti umanitari da mesi aggravando la tragedia della popolazione civile.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli attacchi degli ultimi giorni



25 MAGGIO

Il massacro alla scuola dei rifugiati

Gli attacchi degli aerei israeliani hanno colpito una scuola che ospitava famiglie di profughi palestinesi nel quartiere di Al-Daraj a Gaza. I morti sono decine, almeno 36, e moltissimi sono i feriti. Le autorità della Striscia, vicine ad Hamas, parlano di «brutale massacro»: tra le persone rimaste uccise, ci sono 18 bambini. L'attacco, secondo i soccorritori, ha innescato vasti incendi che hanno rapidamente devastato la scuola *(nella foto)*.



24 MAGGIO

Uccisi i nove figli di una dottoressa

Strage a Khan Younis, dove un raid israeliano ha colpito la casa della dottoressa Alaa al-Najjar *(a sinistra nella foto)*, che lavora all'ospedale Nasser, uccidendo nove dei suoi dieci figli. Negli attacchi sono rimasti feriti anche l'unico figlio sopravvissuto, di 11 anni, e il marito della dottoressa. Un video verificato dalla Bbc mostra i corpi bruciati dei morti estratti dalle macerie della casa: il più grande dei figli uccisi aveva 12 anni.



22 MAGGIO

Devastato l'ospedale di Al-Awda

I raid delle forze militari israeliane colpiscono nel Nord della Striscia di Gaza e uccidono 85 palestinesi in poche ore. Sotto attacco soprattutto l'ospedale di Al-Awda, uno dei due rimasti in funzione nell'area *(nella foto i soccorsi)*. Secondo le testimonianze, anche dei responsabili di ActionAid, carri armati e droni hanno devastato la struttura, colpendo il reparto di chirurgia, i serbatoi d'acqua, i serbatoi di carburante e gli ambulatori.

GCUSR9895conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA F2C396CE68442F1B

Politica economica
Fisco



LEO: PRESTO NUOVI INTERVENTI
«Nei prossimi mesi ci concentreremo su interventi ulteriori che riguarderanno le imposte dirette e la fiscalità internazionale, per continuare a costruire un sistema più moderno, equo e competitivo, al passo con le aspettative degli italiani e con le sfide dei nostri tempi». Così il viceministro all'Economia, Maurizio Leo a commento dell'approvazione del Testo unico del registro. Nel complesso è «grande risposta» del Governo rispetto al tema tributario «sul quale non si interveniva in maniera così organica da oltre mezzo secolo».

Nel testo unico del Registro anche Ivafe e valori scudati

Consiglio dei ministri. Via libera alla razionalizzazione in 204 articoli delle imposte indirette (non l'Iva): nel riordino i prelievi catastali e quelli su successioni, donazioni e bollo. Escluse le sanzioni

Marco Mobili
Giovanni Parente

L'operazione riordino del sistema fiscale va avanti. Questa volta tocca all'imposta di registro, al bollo e alle imposte su successioni e donazioni trovare "casa" in un nuovo Testo unico. Con l'ok in esame preliminare del Consiglio dei ministri (lo schema di decreto passa ora alle commissioni parlamentari per i pareri) salgono a 5 i Testi unici finora avviati dal Governo per procedere alla razionalizzazione del sistema fiscale: gli altri, che sono stati già approdati in «Gazzetta Ufficiale», riguardano riscossione, sanzioni, contenzioso e tributi erariali minori.

Quello sul registro e sul bollo ha un impatto di vasta portata. Non solo per il gettito (l'imposta di registro vale 5,7 miliardi di euro e i bolli circa 8,8 miliardi stando alle entrate tributarie 2024) ma anche per la portata pratica dell'impatto delle imposte in questione. Basti pensare all'applicazione dell'imposta di registro per l'acquisto di un'abitazione, su cui spicca anche l'agevolazione del bonus prima casa, o la registrazione di un atto o di un contratto. Per questo era necessario procedere anche in questo campo a un'operazione di razionalizzazione, ad esempio distinguendo tra le ipotesi di applicazione degli importi in misura fissa rispetto a quelli proporzionale. Il Testo unico composto di 204 articoli (compresa l'entrata in vigore) recepisce le modifiche che sono scattate proprio grazie a uno dei decreti attuativi della delega (il Dlgs 139/2024 diventato operativo dallo scorso 1° gennaio). Decreto che tra l'altro ha previsto la nuova modalità di calcolo e versamento sia del registro che dell'imposta sulle successioni con la messa a regime del principio dell'autoliquidazione, in base al quale prima il contribuente provvede al computo e al versamento e poi l'amministrazione finanziaria controlla.

Ma nel Testo unico approvato in Consiglio dei ministri c'è anche altro. È il caso, ad esempio, della disciplina dell'Ivafe, ossia l'imposta sul valore delle attività finanziarie: la mini patrimoniale ora al 4 per mille sui prodotti finanziari all'estero, istituita dal Governo Monti nel decreto Salva Italia di fine 2011. Nel complesso delle disposizioni ci sono anche le norme sull'imposta di bollo per gli importi sulle attività finanziarie oggetto di emersione, ossia i patrimoni inizialmente nascosti al Fisco italiano e poi denunciati attraverso i vari scudi fiscali susseguitisi nel tempo a partire dal 2011.

Come per gli altri Testi unici la decorrenza dell'intero pacchetto è fissata al 1° gennaio 2026 e non saranno contenute le disposizioni su sanzioni e accertamento, che sono oggetto dei rispettivi Testi unici. Per il Governo è un ulteriore passo avanti che dovrà portare nella direzione già tracciata dalla delega fiscale: l'approdo al Codice tributario. Un obiettivo su cui la conversione del decreto Pa ha scommesso (e investito 500mila euro all'anno per i compensi, anche se per il 2025 complice l'insediamento ancora da venire la spesa sarà solo della metà) con la creazione del Consiglio superiore dell'economia e delle finanze: un comitato di 10 superesperti scelti tra ufficiali della Guardia di Finanza con grado non inferiore a Generale di divisione, dirigenti dell'amministrazione finanziaria (anche in pensione), professori universitari, magistrati e avvocati dello Stato in servizio. Tra i nomi dei papabili destinati a entrare dovrebbe figurare anche quello di Loredana Carpentieri, ordinario di diritto tributario presso l'università Parthenope di Napoli, e già attualmente nella squadra tecnica del viceministro Maurizio Leo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Revisione anche delle agevolazioni per sistematizzare gli importi fissi e quelli proporzionali

LA CONVENZIONE CON IL MINISTERO

Entrate, obiettivo 3.500 neoassunti

Pubblicazione dei bandi per l'assunzione a tempo indeterminato di un numero complessivo di 3.500 nuovi dipendenti. È l'obiettivo 2025 fissato per l'agenzia delle Entrate nella convenzione con il ministero dell'Economia, che è stata discussa ieri con le sigle sindacali nell'incontro a via dei Normanni presso il dipartimento delle Finanze. Tra i concorsi da completare c'è anche quello per i 350 funzionari da destinare alla cooperative compliance, su cui il 22 maggio si sono chiuse le possibilità di candidatura. Sul fronte delle uscite (che hanno viaggiato a un ritmo sostenuto: 4.652 tra il 2022 e il 2024), nel triennio 2025-2027 è previsto un rallentamento delle uscite e si stima che lasceranno l'Agenzia 2.109 unità di personale, al netto degli eventuali effetti delle ulteriori evoluzioni normative e delle uscite dovute ad altre cause (come, ad esempio, dimissioni, decessi).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Biomedicale: sul payback per le imprese più vicino uno sconto da 500 milioni

Le misure allo studio

I governatori hanno esaminato la proposta del Mef per il 2015-2018

Marzio Bartoloni

Uno sconto di quasi 500 milioni per le imprese con il Governo che assicurerà 350 milioni e le Regioni che rinunceranno a 120 milioni di incassi. Si avvicina una possibile soluzione, anche se non definitiva, all'intricata vicenda del payback sui dispositivi medici che per le aziende del biomedicale al momento presenta un conto ancora molto salato di circa un miliardo solo per le annualità dal 2015 al 2018. Ieri in una Conferenza delle Regioni straordinaria convocata proprio per discutere la proposta messa sul tavolo dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti i governatori avrebbero trovato un accordo unanime per chiudere appunto il pregresso dei tre anni. Un accordo che sarebbe stato poi inviato al Mef che dovrebbe ora scrivere le norme.

L'intesa delle Regioni dovrebbe in qualche modo ricalcare quanto proposto dall'Economia dopo gli incontri al tavolo di settore presso il Mef delle settimane scorse con le imprese e con gli stessi rappresentanti regionali. Il meccanismo che ancora va delineato nei dettagli e che potrebbe entrare presto nel mini-decreto omnibus a cui sta lavorando il Governo prevede appunto che per abbattere l'importo a carico delle imprese - come già avvenuto in passato portando da 2 miliardi a un miliardo il totale da pagare - ci sarà un intervento diretto del Governo che metterà sul piatto 350 milioni, mentre le Regioni dovrebbero rinunciare a 120 milioni (sono loro a incassare il payback sui dispositivi medici dalle imprese). A conti fatti dunque resterebbero a carico delle industrie circa 526 milioni con la possibile esenzione per le aziende più piccole che hanno un fatturato inferiore ai 5 milioni l'anno e che con la mazzata del payback rischierebbero di chiudere subito i battenti.

Per ora nulla sarebbe stato deciso per gli anni successivi e in particolare per gli anni 2019-2023 che vedrebbe il conto per le imprese salire a circa 3 miliardi: da qui la richiesta del settore - 4600 aziende per un mercato che vale 18 miliardi - di annullare questo meccanismo per gli anni successivi. Un meccanismo che va detto è stato introdotto nel 2015 dal Governo Renzi e prevede che le imprese fornitrici di dispositivi medici debbano rimborsare il 50% del superamento degli scostamenti dal tetto di spesa, stabilito nella misura del 4,4% del Fondo sanitario nazionale. Il payback però è rimasto inattuato fino all'estate 2022, quando l'allora governo guidato da Mario Draghi decise in extremis di tirarlo fuori. Da allora è stato una sorta di calvario tra proroghe e un taglio a metà del conto per le imprese che hanno tentato anche la strada dei ricorsi al Tar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bolletta media mensile per la luce in Europa nel 2024.



Cliente con un **consumo annuo** di **2.000 kWh**

FONTE: Eurostat, ultimo aggiornamento disponibile II semestre 2024.

Con Enel, ogni mese sai quanto spendi in bolletta per 2 anni.

54€/mese
IVA inclusa

Importo non comprensivo di Canone Rai.
Offerta LUCE soggetta a conguaglio annuale.
Spesa per cliente residente con **consumo annuo stimato di 2.000 kWh.**

Vai nei negozi, su enel.it o chiama 800 900 860

enel

OFFERTE DI ENEL ENERGIA PER IL MERCATO LIBERO.
Enel Rata Vera Luce a canone mensile. Ad es. taglia S con rata di 59€/mese Iva e imposte incluse con sconto di 5€/mese per i primi 2 anni dall'attivazione (sconto valido anche su taglie M, L, XL). Componente energia 0,099€/kWh per consumi entro soglia (fino a 2.000 kWh) e 0,149€/kWh per consumi sopra soglia; CCV 18€/POD/mese. Altre componenti di spesa incluse nella rata, modalità di conguaglio (applicabile ai volumi e agli aggiornamenti delle altre componenti di spesa) e altre info come da CTE. Condizioni economiche valide fino al 15.06.2025 salvo proroghe. Prezzi altre taglie su enel.it o in negozio.

GCUSR9895conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA F2C396CE68442F1B

SDAIA
La Saudi Data & AI Authority (SDAIA) è l'autorità competente nel Regno per i dati e l'intelligenza artificiale, inclusi i big data

IL BRACCIO STATALE «HUMAIN»
L'Arabia Saudita ha lanciato una nuova società di intelligenza artificiale chiamata Humain, di proprietà del Public Investment Fund (PIF)

Dai pozzi ai Giga: l'Arabia Saudita punta a essere l'Opec dei dati

Intelligenza artificiale. Il viceministro dell'economia dell'Arabia Saudita Faquih: «La nostra AI è sovrana, etica e araba. Collaboriamo con l'Europa, ma con visione»



Il dialogo. Yaser Faquih, viceministro per la ricerca economica dell'Arabia Saudita in dialogo con la giornalista Rai Barbara Carfagna, affiancato da Giuliano Noci, prorettore del Politecnico di Milano

Andrea Biondi

Dalla sabbia al silicio, dal petrolio ai dati. L'Arabia Saudita non guarda più solo al sottosuolo, ma punta a dominare le nuvole. Non quelle del deserto, ma quelle digitali: i cloud, le infrastrutture dell'intelligenza artificiale, i grandi modelli linguistici. E se il secolo scorso è stato marchiato dal potere del greggio, il XXI potrebbe portare la firma saudita sul cuore pulsante della nuova economia: i dati.

A sostenere questa visione, con un acume tecnico che di primo acchito potrebbe anche sorprendere, è Yaser Faquih, viceministro per la ricerca economica del Regno, salito sul palco del Festival dell'Economia di Trento in un dialogo moderato dalla giornalista Rai Barbara Carfagna, affiancato da Giuliano Noci, prorettore del Politecnico di Milano.

Voce calma dal timbro tecnico, lessico asciutto dell'ingegnere, ma anche l'orizzonte largo dell'economista geopolitico. Quando Faquih prende la parola i suoi sono messaggi che in fondo scuotono la visuale con cui l'Occidente guarda a Riad. Non più solo deserto, petrolio e religione. Ma dati, chip, infrastrutture digitali. E un piano lucido per diventare la nuova superpotenza dell'intelligenza artificiale.

Dalla Aramco all'AI

«Ci dicono sempre che *data is the new oil*. Da noi questo ha un senso molto profondo», ha spiegato il viceministro saudita che ha alle spalle una carriera in Aramco, la gigantesca compagnia petrolifera nazionale arrivata ai giorni nostri a valle di una storia iniziata nel 1933, quando fu firmato un accordo di concessione tra l'Arabia Saudita e la Standard Oil Company of California (Socal). E proprio da quell'esperienza parte la sua narrazione: dalla lenta e meticolosa "saudizzazione" del gigante energetico, senza strappi, senza chiusure verso l'Occidente, «acquistando le azioni nel corso di 10 anni», senza nazionalizzare «come fatto in Iran o in Libia», ma con l'obiettivo di costruire sovranità e di evolvere con un modello economico «a metà fra la Cina e il libero mercato». Se ci sono settori o aziende che possono garantire un certo sviluppo, le si dotano di mezzi e fondi statali per poter affrontare la sfida.

Per quel che riguarda l'intelligenza artificiale lo start, racconta, si ha «nel 2017, quando l'IA era all'orizzonte. Allora abbiamo cominciato a investire per preparare le infrastrutture e le normative necessarie allo sviluppo dell'Intelligenza artificiale e oggi siamo pronti a collaborare con tutti i Paesi che lo vorranno fare. Non abbiamo preclusioni. Oggi possiamo dire che lo sviluppo dell'Intelligenza artificiale può diventare importante quanto il petrolio. Nel corso degli anni, il Regno ha cercato di attrarre investimenti esteri e ha promosso iniziative per creare una solida infrastruttura tecnologica, coinvolgendo grandi attori internazionali come Google, Microsoft e altri giganti tecnologici».

Il «sistema» saudita

Non è un caso, dunque, che l'Arabia Saudita sia uno dei pochi Paesi al mondo ad avere un'autorità centrale interamente dedicata a dati e AI: la Sdaia, suddivisa in tre bracci – gestione dati, infrastruttura tecnologica e compliance normativa – e recentemente affiancata dal nuovo centro iCaire, per l'etica dell'intelligenza artificiale, «che è categoria 2 dell'Unesco, perfettamente compliant» sottolinea Faquih.

Ma la visione va oltre le strutture. Il viceministro arabo ha ricordato Humain: nuova società di intelligenza artificiale – che ha già raccolto capitali per 100 miliardi di dollari – del Public Investment Fund (PIF), il fondo sovrano dell'Arabia Saudita, che svilupperà tecnologie di intelligenza artificiale avanzate, data center di nuova generazione, infrastrutture cloud e uno dei più potenti modelli multimodali di grandi dimensioni per la lingua araba (LLM) al mondo, radicato nella cultura araba e islamica. L'ambizione è esplicita: costruire una IA "autoctona", rispettosa delle specificità linguistiche, storiche e identitarie. «Vogliamo essere padroni del nostro sapere, non sottoposti a modelli allenati su dati che ci ignorano», ha detto. La posta in gioco? Autonomia digitale, ma anche memoria e futuro.

> **«Per l'IA serve potenza computazionale, costi energetici prevedibili e stabilità normativa, che noi offriamo»**

Tutto questo in un Paese giovane, trasformato e ancora in trasformazione sulla scia di "Vision 2030" – il programma di diversificazione economica oltre il petrolio dell'Arabia Saudita voluto da Mohammed Bin Salman – e dei Giga Projects. Qui come in Cina, come ricordato da Barbara Carfagna, ha preso piede il concetto di "doppio digitale", che affianca ogni bambino saudita sin dalla scuola come una IA personale che lo segue, lo sfida, lo istruisce, segnalandogli per esempio lacune con notifiche automatiche, suggerendo contenuti formativi mirati. Non più pagelle, ma interazioni continue. E al momento dell'assunzione in azienda, ciò che conta anche quanto si sa lavorare con il proprio doppio digitale. Un sistema di simbiosi uomo-macchina che entra a far parte, in modo fluido, dell'ecosistema aziendale e poi nazionale.

IL PERSONAGGIO

Yaser Faquih
Economista con oltre vent'anni di carriera tra governo, settore energetico e politiche internazionali. È Vice del Ministro dell'Economia e della Pianificazione dell'Arabia Saudita, dirige il Dipartimento di Ricerca Nazionale e Analisi Economica. Ha lavorato per 15 anni in Saudi Aramco, dove ha guidato il team dedicato alle previsioni economiche globali. Membro del cda di Tarshid e dell'Autorità Generale per il Commercio Estero saudita, ha fornito consulenza sulla politica macroeconomica durante la Presidenza saudita del G20. È dottore di ricerca in Economia presso la Rice University, ha completato una formazione esecutiva ad Harvard e ha una laurea in ingegneria elettronica della Vanderbilt University.

Soft power, investimenti e geopolitica

Che il Regno sia nel pieno di una trasformazione storica è quindi assodato. Ma a colpire è la velocità. «Sì, abbiamo corso. Abbiamo – dice Faquih - investito miliardi. Alcuni progetti funzionano, altri no. E il mondo è cambiato mentre correvamo: il Covid, le tensioni sul Mar Rosso, la crisi delle supply chain. Il nostro approccio ora è creare flessibilità, scegliere dove investire davvero, dare spazio al privato. Non possiamo più permetterci rigidità». Dietro questa apparente moderazione c'è però un progetto ambizioso: diventare una sorta di Opec dei dati, il punto di snodo dell'economia dell'Artificial intelligence. Come? Con tre leve fondamentali: energia pulita a basso costo, infrastruttura in fibra ad altissima capacità e stabilità normativa. «Chi vuole sviluppare IA, ha bisogno di potenza computazionale, stabilità normativa e costi energetici prevedibili. Noi offriamo tutto questo. E questo sarà un vantaggio competitivo cruciale per chi vorrà venire a innovare da noi». E l'Europa? Faquih non ha dubbi: «L'Italia ha storia, ha talenti, ha posizione strategica. Non avete bisogno di competere con Silicon Valley o Shenzhen. Ma potete diventare partner di riferimento nella conoscenza, nella formazione, nella ricerca applicata. L'Europa è saggia. Noi possiamo lavorare con voi».

Un ponte da Trento a Riad

Il prorettore del Politecnico di Milano Giuliano Noci, raccoglie l'indicazione. E lo fa con lo spirito, puntualizza, di chi ha visto crescere la Cina, e ora riconosce in Arabia Saudita «la stessa energia che si respirava a Pechino nel 2003». Ma Noci mette anche il dito nella piaga: «L'Italia non ha supercomputer. Quando un nostro quotidiano titola "Nasce un grande data center", e poi scopri che ha 32 Cpu Nvidia, capisci quanto siamo lontani. Meta ne usava nello stesso tempo 68mila. E noi pensiamo di competere?»

La soluzione? Infrastrutture comuni, ricerca condivisa, attrazione dei talenti. «Possiamo farlo. Ma dobbiamo liberarci delle zavorre burocratiche e delle regole del Novecento. Le università italiane hanno eccellenze straordinarie, ma non riescono ad assumere menti brillanti perché vincolate a logiche obsolete. Se vogliamo giocare la partita della diplomazia della conoscenza, dobbiamo cambiare passo. Subito. Bisogna attirare cervelli, costruire ponti. Se non lo faremo, tra due anni avremo AI in Europa allenate su dati cinesi o americani che spazzeranno via il nostro sistema industriale. Serve consapevolezza. Serve una visione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

F2C396CE68442F1B2
ASTE BOLAFFI
MONETE E BANCONOTE
5 e 6 giugno 2025 | Sala Bolaffi, via Cavour 17, Torino
ESPOSIZIONE
Dal 28 maggio al 6 giugno 2025
(lunedì 2 giugno, sabato e domenica esclusi)
ore 9.30 - 13.00 | 14.00 - 18.30.
Sala Bolaffi, via Cavour 17, Torino
Per informazioni o richieste di valutazioni
info@astebolaffi.it • +39 011 01 99 101
www.astebolaffi.it
Sfoglia il catalogo completo

GCUSR9895conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA F2C396CE68442F1B

Primo Piano
Festival dell'Economia

1,18

ISTAT, DAL RAPPORTO 2025 CALO DRASTICO DELLA FECONDITÀ
Nel rapporto annuale 2025, presentato alla Camera mercoledì 21 maggio, l'Istat ha evidenziato che l'accentuata fase di denatalità, in atto dal 2008, è determinata dalla riduzione delle donne in età feconda, cioè le 15-49enni (diminuite di 2,4 milioni dal 1° gennaio 2008, sono 11,4 milioni al 1° gennaio 2025), dal calo della fecondità, scesa nel 2024 al minimo storico di 1,18 figli per donna e dal rinvio della genitorialità.

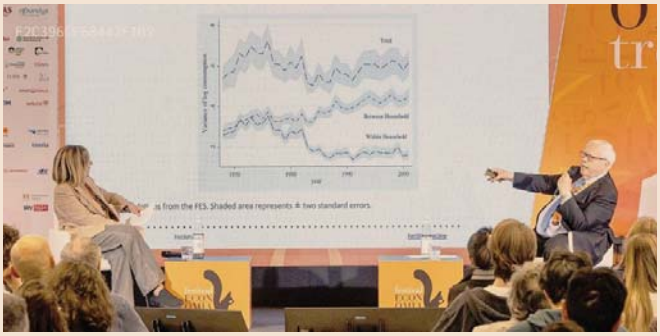
Heckman: «Sulla natalità, serve nuovo equilibrio nella coppia»

Nascite. Per il premio Nobel economia del 2000 il calo globale va affrontato con paradigmi diversi e un modo diverso di concepire la famiglia, tenendo conto di equilibri e opportunità in evoluzione

Stefania Arcudi

A livello globale la natalità è in calo, con poche eccezioni. Il tasso di fertilità (il numero medio di figli che una donna potrebbe avere nel corso della sua vita fertile) è in discesa, nei Paesi avanzati – Stati Uniti ed Europa in testa - e in quelli in via di sviluppo. Le teorie considerate valide per decenni sono messe in discussione, quella di Malthus per esempio, secondo cui la fertilità è condizionata dalla disponibilità di cibo. Come si interpreta tutto questo? Con paradigmi diversi, e un nuovo modo di concepire la famiglia, tenendo conto di ruoli, opportunità ed equilibri in evoluzione.

A tirare le fila di un discorso articolato, nella cornice del Palazzo della Regione di Trento, è stato James Heckman, economista e statistico americano, Premio Nobel per l'economia nel 2000 e direttore del Center for the Economics of Human Development dell'Università di Chicago. «Fino agli anni Cinquanta la popolazione mondiale è cresciuta in modo costante ed esponenziale, poi c'è stato un rallentamento. Il tasso di fertilità è calato in modo drastico nel quinquennio 2015-2020, rispetto a sessant'anni prima, scendendo sotto il tasso di sostituzione (il numero di figli necessario per mantenere una popolazione stabile nel lungo termine, pari a 2,1 figli per donna)», ha spiegato. Qualcosa, dunque, si è inceppato: «Si riteneva che se il Pil cresce, la popolazione aumenta e calano contestualmente le morti per fame. Ma questa teoria non è più efficace in epoca moderna, dove molti altri fattori concorrono a determinare le curve demografiche», ha spiegato, citando «un numero minore di matrimoni, la tendenza ad avere figli in età più avanzata anche a causa di un'aspettativa di vita più lunga, maggiori redditi, istruzione e autonomia femminile». In un mondo che muta, bisogna ripensare i modelli sociali: «Si assiste a un cambiamento, se non un'inversione, dei ruoli uomo-donna. Gli studi fatti sulle famiglie mostrano che, in generale, la disuguaglianza fra uomo e donna cala, ma crescono i contrasti legati alla gestione quotidiana. Bisogna ritrovare un nuovo equilibrio», ha spiegato.



Il confronto. La giornalista Maria Latella a colloquio con James Heckman, premio nobel all'Economia del 2000 e direttore del Center for the Economy of Human Development dell'Università di Chicago

> **Su natalità e benessere incidono anche tensioni geopolitiche e guerre commerciali come quella di Trump sui dazi**

Sulla natalità e il benessere sociale e, di conseguenza, sull'economia, incidono anche altre variabili più ampie, come le tensioni geopolitiche o la guerra commerciale. Su questo fronte Heckman usa parole caustiche: «Il folle esperimento che Donald Trump sta facendo sui dazi non ha senso né logica, impone tariffe e poi fa marcia indietro. Le carte in tavola cambiano ogni giorno ed è difficile dire quale sarà l'impatto di lungo termine. L'effetto è un'enorme incertezza», ha detto. E ancora: «Le argomentazioni che il presidente americano adduce sono false, partono da una lettura errata e fuorviante di ciò che accade». Secondo Heckman, dunque, la situazione «è molto instabile», e non gioca a favore il fatto che l'inquilino della Casa Bianca «si è circondato di persone che non lo consigliano molto bene, mentre nel precedente mandato aveva attorno persone che lo mitigavano. Il problema è serio». Andrà avanti così? Forse no. «Il suo potere si ridurrà rapidamente, qualcuno dice che troverà il modo di fare un terzo mandato, ma è improbabile».

Certo è che le scelte di Trump hanno un impatto su una congiuntura che fatica a ritrovare slancio. Alcuni Paesi, però, reggono meglio di altri e l'Italia, secondo il premio Nobel, è tra questi: «La vitalità dell'economia è reale. Gli italiani sono leader in molti campi, nella moda, nell'industria, nella tecnologia». Un esempio è quello di Fiat, oggi Stellantis: «Sergio Marchionne, un italiano, ha avuto idee brillanti e ha reso Chrysler molto più produttiva», ha detto Heckman. Tuttavia, quello che manca all'Italia è la capacità di trattenere i propri talenti: «Molti giovani e studiosi, le menti più brillanti, scappano all'estero, perché mancano incentivi adeguati alla ricerca». Forse ora qualcosa cambierà, ha chiosato l'economista con una battuta: «Con Trump alla Casa Bianca magari preferiranno tornare in Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista. L'ex ministro delle Finanze, Giulio Tremonti, con Peter Gomez

Politica senza poteri, in scacco alla finanza e in balia di ideologie

Giulio Tremonti

L'ex ministro: i problemi hanno dimensione globale, fuori portata degli Stati

Alessandro Galimberti

La «Rivoluzione che svuoterà i parlamenti» fu avvistata nel luglio del 1989, bicentenario della presa della Bastiglia, in un articolo per il Corriere della Sera: «Scrissi che stava nascendo la repubblica internazionale del denaro che avrebbe spezzato il legame tra territorio, ricchezza e Stato, Stato che fino ad allora aveva avuto il monopolio della politica». Trentasei anni dopo Giulio Tremonti, oggi presidente della Commissione esteri della Camera, raccoglie l'esito di quella profezia davanti al pubblico delle grandi occasioni del Festival dell'economia di Trento. «Oggi un'enorme quantità di problemi non è più locale, dall'immigrazione alla finanza (lo spread) al futuro (l'AI). Questo riduce la credibilità dei governi e della politica. Oggi la gente ha capito che i problemi non dipendono né sono gestiti dalla politica, e non va più a votare. Citando il cancelliere Bismarck, «mai tante balle come dopo le battute di caccia o durante la campagna elettorale».

«Oggi abbiamo un problema di classe dirigente - prosegue l'ex ministro delle Finanze nel governo Berlusconi, dettaglio fondamentale per inquadrare il riferimento - guardate la foto di Bruxelles al cambio della guardia della Bce, i politici plaudenti in platea sembrano impiegati d'azienda in gita premio» distanti anni luce da Adenauer, padre fondatore dell'Europa politica: «La foresta non sia tanto fitta da non lasciare più vedere l'albero». Invece l'Unione a trazione franco tedesca ha realizzato proprio quell'incubo leviatano: «Non puoi regolare tutto - spiega il professore pavese - gli Usa unificarono le ferrovie, noi in Europa abbiamo omologato i lavandini. Negli ultimi cinque mesi, per esempio, Bruxelles ha prodotto norme sulle viti senza capocchia, sui certificati per strumenti musicali, le regole sulla polvere di larve gialle trattate, per gli idrocarburi nei bersagli di argilla» anche perché «vi lavorano 30 mila funzionari iper-strapagati e iper-arroganti, affiancati da 30 mila lobbisti».

Incalzato dal direttore del Fattoquotidiano.it, Peter Gomez, («uno ha detto "pensavamo che per reggere la competizione intraeuropea era necessario tenere salari bassi, poi però è mancato il mercato interno" (Draghi): si poteva fare altrimenti?») Tremonti utilizza l'assist e cita Einstein «non affiderei la soluzione dei problemi a chi li ha causati. In Ue l'asse del potere si è spostato dai popoli alla finanza» e oggi il ribollire del voto e dei movimenti populisti ne è l'inevitabile effetto.

L'Ue e la guerra ai suoi confini. Putin fu in prima battuta "antioccidentale" per i milioni di poveri russi creati dalla vittoria del capitalismo sul comunismo, «poi attraversò la fase europeista: nel G8 era vicino a tutti, dava la sensazione di sentirsi sotto agli Usa ma un po' sopra rispetto a noi. Berlusconi aveva lo yacht? Lui la nave da guerra (mandata a picco dagli ucraini, *ndr*)». Oggi Putin segue la terza via, quella della nuova ideologia del Cremlino: «Il Cremlino non è solo lui ma la sua cerchia. "La dottrina del nostro futuro è nel nostro passato, religione, tradizione e confini". Per questo l'ipotesi di tregua è possibile ma che si fermi la dottrina russa è difficile. Un conto è la tregua un conto la pace. Credo che non hanno alcuna voglia di fare la pace, l'ideologia di quel mondo va studiata e capita».

> **Putin non è solo; con e dietro a lui c'è il Cremlino. Che non vuole la pace e ha un disegno "storico"**

Ma quale può essere il futuro di Putin, un leader «circondato da figure discutibili»? Ripercorrerà l'ultimo Franco del graduale passaggio verso la democrazia, o come Salazar in Portogallo, morirà senza successori? «Fino a che Putin "sta su" vedremo il "dominio" della Russia». Ma non è detto che il post-Vlad sarà il placido ritorno all'ordine pre Trump.

Anche perché quell'ideale geopolitico aveva in sè i germi dell'autodistruzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PASSAGGI

Putin e la guerra
Putin oggi persegue la nuova ideologia del Cremlino: il Cremlino non è solo lui ma la sua cerchia. "La dottrina del nostro futuro è nel nostro passato, religione, tradizione e confini".

Bruxelles e le viti
«Negli ultimi cinque mesi Bruxelles ha prodotto norme sulle viti senza capocchia, sui certificati per strumenti musicali, le regole sulla polvere di larve gialle trattate, per gli idrocarburi nei bersagli di argilla»

Classe dirigente
«Abbiamo un problema di classe dirigente - secondo l'ex ministro delle Finanze nel governo Berlusconi, dettaglio fondamentale per inquadrare il riferimento - «guardate la foto di Bruxelles al cambio della guardia della Bce, i politici plaudenti in platea sembrano impiegati d'azienda in gita premio».

Qualità della vita, servono investimenti sui giovani per un'alleanza tra generazioni

I tre indici territoriali

Le performance migliori si rilevano nelle province più attrattive per gli under 35

Marta Casadei
Michela Finizio

È sui giovani che bisogna investire per ristabilire il patto generazionale. La Qualità della vita di bambini, giovani e anziani, pubblicata ieri dal Sole 24 Ore, ha messo in evidenza gli squilibri territoriali legati al declino demografico. A "tenere" maggiormente sono le province del Nord Est e dell'Emilia Romagna, dove si incontrano opportunità e servizi più attrattivi. È lì che vanno i giovani e la popolazione 18-35 anni non risulta in calo.

«Non è un caso se le provincie che ottengono risultati migliori negli indicatori della Qualità della vita siano proprio quelle con la maggiore presenza di giovani», ha sottolineato Alessandro Rosina, docente dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. I giovani, che sono "i genitori di domani" ma anche "gli anziani di domani", devono tornare al centro degli investimenti, per uno sviluppo sostenibile del Paese. «La longevità – ha aggiunto Rosina – sta cambiando le fasi della vita, che vanno re-interpretate con strumenti che aiutino a vivere bene».



L'incontro. Da sinistra, Marco Pagniello (direttore Caritas Italia), Marta Casadei (Sole 24 Ore), Mariangela Franch (Università di Trento), Michela Finizio (Sole 24 Ore), Stefano Granata (presidente Confcooperative Federsolidarietà), Alessandro Rosina (Università Cattolica del Sacro Cuore), Raffaela Milano (Save the Children Italia)

L'INDAGINE PER FASCE D'ETÀ



IL SOLE 24 ORE, 26 MAGGIO 2025, PAGINE 2-5
Sul Sole 24 Ore di lunedì 26 maggio 2025 è stata pubblicata la quinta edizione della Qualità della vita di bambini, giovani e anziani. Le tre classifiche (ciascuna con 15 indicatori) misurano le "risposte" dei territori alle esigenze specifiche dei tre target generazionali più fragili e insieme strategici, i servizi a loro rivolti e le loro condizioni di vita e di salute. Bolzano svetta nella graduatoria degli over 65, seguita da Treviso e Trento. Gorizia si conferma in testa nell'indice rivolto ai giovani, inseguita proprio da Bolzano, Cuneo e Trieste. Infine, Lecco, Siena e Aosta occupano il podio della graduatoria che misura il benessere dei bambini.

A fare una grande differenza tra i diversi territori sono i servizi. «Gli indici – ha commentato Stefano Granata, presidente di Confcooperative Federsolidarietà – sono alti dove i servizi ci sono. Ma qualcuno deve offrire questi servizi. I lavori sociali, di cura, sono poco riconosciuti. E non sono di certo attrattivi per i giovani». Le fragilità sono trasversali a tutte le tre generazioni. «Ogni giorno - ha raccontato don Marco Pagniello, direttore di Caritas Italia - sono sempre di più le famiglie che si rivolgono a noi, soprattutto quelle con minori che faticano ad affrontare i costi di cura. E questo, insieme al lavoro povero e alla mancanza dei servizi, crea forti disuguaglianze. Per i giovani sembra essersi guastato l'ascensore sociale, per cui non c'è possibilità di riscatto. Per gli anziani, invece, il tema è quello della solitudine».

Concentrandosi sui giovani, Mariangela Franch, docente dell'Università di Trento, ha proposto di attivare politiche capaci di trattenerli sui territori, portando, come esempio, l'Ausbildung tedesco, per cui studenti e studentesse affiancano la formazione in aula a un lavoro pagato in azienda, ottenendo alla fine del percorso un diploma scolastico e una sorta di patentino professionale. «È una situazione *win-win*: da una lato i giovani acquisiscono un'esperienza certificata dalle imprese stesse e dall'altro le imprese hanno una risorsa formata che può contribuire da subito allo sviluppo aziendale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GCUSR9895conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA F2C396CE68442F1B



AUTO SULLA FOLLA A LIVERPOOL, ARRESTATO IL CONDUCENTE
Un'auto ha investito diversi pedoni a Liverpool, in Inghilterra, durante la parata per la vittoria della Premier League dei Reds. Diversi i feriti, non era chiaro ieri sera se ci fossero anche dei morti. Il conducente, un britannico di 53 anni, è stato arrestato. Nessun movente è escluso per ora



AFP

Ucraina. Questa fotografia diffusa dai vigili del fuoco ucraini mostra l'incendio in una fabbrica privata colpita da un attacco russo nella regione di Kharkiv

Ucraina, Merz: «Armi fornite a Kiev senza limiti di gittata»

La guerra in Europa

Domani Zelensky a Berlino: potrebbe arrivare il via libera su invio missili a lungo raggio

Trump dà del pazzo a Putin dopo le tre notti di pesanti bombardamenti sull'Ucraina

Antonella Scott

«Non esistono più restrizioni sul raggio d'azione delle armi consegnate all'Ucraina: né da parte della Francia, né del Regno Unito, né da parte nostra. E nemmeno da parte degli Stati Uniti». Dopo tre notti consecutive di bombardamenti sull'Ucraina sempre più pesanti, in un intervento per il canale tedesco WDR il cancelliere tedesco Friedrich Merz ha aggiunto l'adesione della Germania al "via libera" occidentale sull'uso di armi di lungo raggio in terra russa, non più soltanto contro obiettivi posizionati nei territori ucraini sotto controllo russo. Ora, malgrado Merz non lo abbia specificato, diventa più probabile una decisione di Berlino sull'invio di missili a lungo raggio tedeschi Taurus, avversata dal precedente cancelliere Olaf Scholz ma su cui Merz si è detto favorevole. Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky, che l'ha invocata a lungo, è atteso a Berlino domani.

La luce verde dell'amministrazione Biden data nel novembre scorso a Kiev per l'uso di sistemi missilistici americani Atacms era stata criticata da Donald Trump: e anche questo spiega il tono condiscendente mantenuto con il presidente americano dal Cremlino, che ieri invece ha subito definito «piuttosto pericolosa, se confermata» la decisione di cui ha parlato Merz, «in direzione contraria a quella degli sforzi per una composizione del conflitto». Nello stesso tempo, Peskov ha parlato di «un momento cruciale naturalmente accompagnato da sovraccarico e reazioni emotive di tutte le parti» dopo che Trump, all'ennesima giravolta di umore, aveva dato del pazzo a Putin a lettere maiuscole.

«Gli dev'essere successo qualcosa, è completamente impazzito – ha scritto Trump su Truth Social -. Ho sempre detto che vuole l'intera Ucraina, non solo una parte, ma così provocherà la caduta della Russia!». Al tempo stesso Trump non ha perso di vista Volodymyr Zelensky, attaccandolo per le critiche rivolte al silenzio dell'America e all'impunità consentita a Mosca di fronte agli attacchi aerei di questi giorni: «Qualunque cosa gli esca dalla bocca crea problemi – ha scritto ancora Trump -, non mi piace e farebbe meglio a smetterla».

Mentre i media russi glissavano sulla parola "pazzo" attribuita al presidente russo, Peskov ha giustificato i raid russi sull'Ucraina in quanto «ritorsioni» ad attacchi ucraini contro infrastrutture civili russe. Anche se, come ha fatto notare Merz, «la Russia continua ad attaccare città, asili, ospedali, case di riposo». In tre giorni l'intensità degli attacchi aerei russi è andata crescendo, con l'utilizzo in totale di 355 droni Shahed e nove missili. Diversi osservatori ritengono che questa catena di attacchi sia il preludio di una nuova offensiva anche di terra, rivolta alle regioni ucraine di Sumy e Kharkiv: in cui si sospetta che Putin voglia creare quella che chiama "regione cuscinetto", allungando la presenza della Russia oltre le cinque regioni già sotto controllo completo o parziale.

Sul fronte degli aiuti militari all'Ucraina, il ministro italiano della Difesa Guido Crosetto ha dichiarato ieri che nel prossimo anno il consorzio europeo Mbda – attivo nella costruzione di missili e tecnologie per la difesa – raddoppierà la produzione di missili per il sistema italo-francese SampT, fornito anche a Kiev. «L'industria italiana che si occupa della produzione di missili aumenterà quest'anno la produzione del 40% e il prossimo anno del 100% - ha spiegato Crosetto - ma le prime consegne avverranno tra un anno, un anno e mezzo».

Crosetto: «Il consorzio europeo raddoppierà la produzione di missili per il sistema italo francese SampT fornito a Kiev»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I droni ucraini portano la guerra in Russia

La storia

L'ultima ondata di attacchi ha costretto Mosca a chiudere gli aeroporti

Roberto Bongiorni
Dal nostro inviato
ODESSA

La guerra è arrivata in casa. Ormai da tempo. Le migliaia di passeggeri che la notte del 21 maggio hanno atteso, terrorizzati, nei corridoi dei quattro aeroporti internazionali di Mosca – dormendo sui propri bagagli adagiati a terra, alcuni trascorrendo ore a bordo degli aerei fermi sulla pista – hanno toccato con mano ciò che molti russi hanno già compreso: la guerra di Vladimir Putin, scatenata tre anni fa oltre confine, è arrivata anche in Russia.

L'esercito ucraino non solo colpisce con maggior frequenza e sempre più in profondità il territorio della Federazione Russa, ma riesce a distruggere obiettivi sempre più sensibili: installazioni militari, industrie belliche, infrastrutture energetiche.

Con i droni gli ucraini sono sempre più audaci. Avrebbero provato ad attaccare, lo scorso 20 maggio, addirittura l'elicottero su cui viaggiava il presidente Putin durante una visita nella regione russa di Kursk. La Difesa ne avrebbe abbattuti 46, hanno fatto sapere da Mosca. Kiev non ha tuttavia confermato l'accaduto. In attesa di avere maggiori dettagli, se mai arriveranno, un fatto è certo, e provato: negli ultimi mesi è stato ripetutamente colpito il sistema di sicurezza degli aeroporti.

L'arma più semplice, la più efficace e la più economica, è quella più utilizzata dai due belligeranti: i droni. In quella notte tra il 21 e il 22 maggio, uno sciame di velivoli senza pilota lanciato dall'Ucraina ha sorvolato il perimetro dei quattro scali moscoviti. Secondo le autorità russe, tutti sarebbero stati intercettati (difficile verificarlo), ma gli scali sono stati comunque chiusi per precauzione. Risultato: almeno 160 voli in ritardo.

Non è un caso isolato. I droni ucraini hanno colpito con particolare intensità proprio nei giorni in cui Putin voleva mostrare la forza militare russa con la parata del 9 maggio, invitando decine di capi di Stato. Le tre notti di raid che l'hanno preceduta hanno costretto Rosaviatsia, l'agenzia per l'aviazione civile, a imporre restrizioni ai voli, compromettendo i piani di 60mila passeggeri, secondo l'Associazione degli Operatori Turistici della Russia.

Gli aeroporti internazionali sono strutture civili. Non sono obiettivi militari in senso stretto. Ma colpirli – o anche solo sorvolarli – ha un impatto fortemente simbolico. Tocca la popolazione, provoca insicurezza. Quando la guerra arriva in casa, il sostegno al Governo tende ad affievolirsi.

L'impennata delle interruzioni riflette un cambio strategico: Mosca è il principale snodo dell'aviazione russa. Dal 1° gennaio al 1° maggio si contano almeno 217 chiusure temporanee, secondo Novaya Gazeta Europe, più di quelle registrate nel biennio 2023–2024.

Questa è forse la prima vera "guerra dei droni" della storia. Milioni di velivoli senza pilota sono impiegati in ogni area, incluso il fronte e per diversi usi: ricognizione, attacco, disturbo.

Fermarli è difficile. Soprattutto se arrivano a sciami. Tra il 19 e il 22 maggio, il Cremlino ha dichiarato di aver intercettato 485 droni. Gli attacchi hanno colpito l'area di Mosca e la Crimea occupata.

Nel 2023 gli attacchi ucraini sul territorio russo erano limitati. Dal 2024 si sono intensificati, prendendo di mira anche infrastrutture energetiche, raffinerie e centrali elettriche in regioni come Nizhny Novgorod, Smolensk, Tver e Bryansk.

Più la guerra si prolunga, più i droni diventano protagonisti. Anche perché provocano danni anche quando non colpiscono. Produrre, armare e farli volare è molto più economico che abbatterli. Intercettarli e distruggerli può costare anche cento volte tanto. Per esempio, uno dei velivoli kamikaze più usati dagli ucraini è l'AQ-400 Scythe. Ha un raggio d'azione fino a 750 km ed un costo base di circa 15mila dollari (fino a 30mila con guida avanzata). È già impiegato su Belgorod, Kursk e – secondo Mosca – nei pressi della capitale. Il Bober, con autonomia fino a 1.000 km, è usato contro infrastrutture strategiche.

Per intercettarli, la Difesa russa impiega difese aeree multistrato, con costi molto diversi: dai 70–90 mila dollari per missile Pantsir-S1 ai 400 mila – 1,5 milioni per un singolo missile S-400.

Il bilancio costo/efficacia diventa imbarazzante quando entrano in gioco i droni FPV artigianali, costruiti con componenti commerciali, a basso costo (300–1.000 dollari) impiegati in massa per saturare le difese.

La stessa dinamica vale per l'Ucraina, che a volte è costretta ad usare sistemi come i Patriot o Nasams, con missili da 150mila a oltre 1 milione di dollari, per abbattere i famosi droni kamikaze Shahed-136 impiegati dalla Russia (20-80mila dollari di costo).

In questa guerra dei droni, gli strateghi militari si pongono da mesi la stessa domanda: abbattere un drone da mille dollari con un missile da un milione è sostenibile?

Kiev sempre più audace mette nel mirino anche le infrastrutture civili Il costo per abbatterli diventa insostenibile

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA GIORNATA

PARIGI BLOCCATA

In Francia protestano i tassisti e gli agricoltori

I trattori davanti all'Assemblée National che esamina una legge vitale per il settore

Non si placa in Francia la protesta dei tassisti contro le nuove tariffe sanitarie e la concorrenza delle auto con conducente tipo Uber o simili. Oltre che dai taxi, che bloccano la capitale e l'intera regione dell'Ile-de-France ormai da una settimana, Parigi è da ieri invasa anche dagli agricoltori, che hanno bloccato diverse strade della regione e hanno spedito i primi trattori davanti all'Assemblée nationale. La mobilitazione degli agricoltori giunge nel momento in cui i deputati devono esaminare la legge arrivata ieri in Assemblée, con circa 3.500 emendamenti già annunciati. Per il sindacato Fnsea, il più importante della categoria, che organizza la mobilitazione insieme ai Giovani agricoltori, il testo di legge è «vitale» per il settore. Fra le rivendicazioni, il testo - relatore il senatore Républicains Laurent Duplomb - prevede la reintroduzione, a titolo di deroga, dell'acetamipride, un pesticida della famiglia dei neonicotinoidi vietato in Francia dal 2018. Il prodotto è autorizzato in altri Paesi europei e l'utilizzo ne viene rivendicato con forza dai produttori della barbabietola e delle nocciole, che sostengono di non avere altra difesa contro i parassiti. Al contrario, gli apicoltori denunciano l'acetamipride come un «killer di api». Gli agricoltori con i trattori hanno creato disagi sulle strade fra la capitale e gli aeroporti di Orly e Charles de Gaulle. Si temono ricadute anche sul torneo di tennis del Roland-Garros.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RINNOVO DEL PARLAMENTO

Elezioni in Venezuela, Maduro stravince (82%)

L'opposizione guidata da Machado si è astenuta definendo il voto «una farsa»

Il presidente venezuelano, Nicolas Maduro, stravince le elezioni parlamentari regionali che, disertate dall'opposizione, hanno visto il partito al potere conquistare l'82,86% dei voti di lista per l'Assemblea Nazionale e aggiudicarsi 23 dei 24 governatorati in palio. Sono questi i dati diffusi dal Consiglio Elettorale Internazionale (Cne), considerato artefice della contestata rielezione di Maduro dello scorso anno, proclamata senza mostrare i dati dello scrutinio, che sarebbero andati persi in un attacco informatico.

«Oggi abbiamo dimostrato la potenza del chavismo», ha detto Maduro ai sostenitori raccolti in piazza Bolivar a Caracas, «questa vittoria è una vittoria per la pace e la stabilità per tutto il Venezuela». La leader dell'opposizione, Maria Corina Machado, aveva esortato i suoi sostenitori a non presentarsi alle urne e ha definito la consultazione una «farsa». Non tutti i partiti antimaduro hanno però risposto all'appello e alcune formazioni si sono presentate alle elezioni. Tra le figure di spicco dell'opposizione che hanno ignorato l'appello di Machado c'è il due volte candidato alla presidenza Henrique Capriles, che risulta eletto. «Cosa è meglio: avere voce e lottare all'interno del Parlamento o lasciare il Parlamento interamente al governo?», ha dichiarato Capriles dopo aver votato. Il Cne ha riferito di un'affluenza pari al 42,6% dei 21 milioni di cittadini chiamati alle urne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PENE FINO A QUATTRO ANNI E MEZZO

Dieselgate: condannati quattro ex manager VW

Reato di frode per lo scandalo della manipolazione dei test sulle emissioni

Il tribunale regionale di Braunschweig, nel nord della Germania, ha condannato quattro ex dirigenti Volkswagen per frode in relazione allo scandalo "Dieselgate". «Il verdetto - si legge sul sito dell'emittente pubblica Deusche Welle - pone fine al lungo processo dopo quasi quattro anni. Lo scandalo relativo alla manipolazione dei test sulle emissioni delle auto diesel è venuto alla luce nel settembre 2015. Poco prima la casa automobilistica di Wolfsburg aveva ammesso di aver falsificato i risultati dei test negli Stati Uniti. Due dei dirigenti sono stati condannati a diversi anni di carcere, mentre altri due ex dipendenti hanno ricevuto la sospensione della pena».

L'ex responsabile dello sviluppo dei motori diesel è stato condannato a quattro anni e mezzo di carcere. L'ex responsabile dell'elettronica di trasmissione ha ricevuto due anni e sette mesi di carcere. L'imputato di grado più elevato, un ex membro del consiglio di sviluppo del marchio Volkswagen, ha ricevuto un anno e tre mesi di libertà vigilata. Un ex capo reparto è stato condannato a un anno e dieci mesi di libertà vigilata. «Lo scandalo globale, noto come Dieselgate, ha gettato la casa automobilistica di Wolfsburg in una profonda crisi. Volkswagen - si legge sul sito - ha dovuto affrontare innumerevoli cause legali e ha stimato il costo totale dello scandalo in oltre 30 miliardi di euro (34 miliardi di dollari)».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA GUERRA La Russia colpisce con 355 droni la capitale, l'Occidente prova a riaccendere la diplomazia

Pioggia di fuoco sull'Ucraina

Record di attacchi e insulti tra Trump e Putin, il tycoon: «È completamente impazzito»

KIEV. È stato il più imponente attacco aereo dall'inizio dell'invasione russa: 355 droni e 9 missili da crociera hanno colpito l'Ucraina nella notte tra domenica e lunedì. Una pioggia di fuoco che ha scatenato un nuovo fronte, questa volta retorico, tra il presidente americano Donald Trump e il leader russo Vladimir Putin. «È completamente impazzito», ha scritto Trump su Truth. «Sta uccidendo inutilmente moltissime persone, e non parlo solo di soldati. Missili e droni vengono lanciati contro le città ucraine, senza alcun motivo». Un attacco verbale diretto e inedito nei confronti del presidente russo, di cui l'ex tycoon americano aveva in passato difeso la leadership.



Non si è fatta attendere la replica del Cremlino. Il portavoce Dmitri Peskov ha liquidato le accuse parlando di «sovraccarico emotivo» da parte di Trump. «Putin sta facendo tutto il necessario per garantire la sicurezza della Russia», ha affermato. Per Mosca, l'ondata di droni è «una risposta» agli attacchi ucraini sul proprio territorio. Intanto il presidente ucraino Volodymyr Zelensky ha denunciato l'ennesima ondata di «terrore russo combinato, con droni d'attacco e missili». «Solo un senso di totale impunità consente alla Russia di sferrare simili attacchi», ha scritto. E ha rinnovato l'appello all'Occidente affinché rafforzi le sanzioni contro Mosca per privarla delle risorse necessarie a proseguire il conflitto. Il pressing internazionale su Trump si fa sentire. Il presidente francese Macron ha dichiarato di sperare che «la rabbia» dell'alleato americano «si traduca in azione» e ha chiesto una «scadenza» per un cessate il fuoco. Anche il cancelliere tedesco Merz ha espresso scetticismo: per Putin, ha detto, l'offerta di dialogo è letta come «debolezza». Mentre i leader litigano, sul terreno l'escalation prosegue. Nell'ultima settimana si sono registrati tre attacchi su larga scala. Dopo i 355 droni di lunedì, nella notte precedente l'Ucraina era già stata colpita da 69 missili e 298 droni, con un bilancio di almeno 13 morti, tra cui tre bambini. Tra venerdì e sabato Mosca aveva lanciato 250 droni e 14 missili. Nel sud del Paese, nella regione di Odessa, i droni hanno colpito abitazioni civili. In quella di Kharkiv, nel nordest, un attacco ha scatenato un vasto incendio in un'impresa privata. Nel settore occidentale, centinaia di chilometri lontano dal fronte, sono state danneggiate quattro aziende e 18 abitazioni. Il 20% del territorio ucraino, tra est e sud, resta sotto controllo dell'esercito russo. E oggi Mosca ha rivendicato la conquista di due città nella regione di Sumy, al confine nordorientale. Qui, secondo la narrazione russa, si punta a creare una «zona cuscinetto» per evitare incursioni ucraine. Sul fronte diplomatico, si muove la Turchia: il ministro degli Esteri Hakan Fidan è arrivato a Mosca e incontrerà sia Putin che Lavrov. Ankara, che ha già svolto in passato un ruolo di mediazione, continua a tentare un difficile equilibrio per mantenere aperti i canali del dialogo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CRESCE LA TENSIONE INTERNAZIONALE DOPO IL BOMBARDAMENTO ISRAELIANO, VITTIME SOPRATTUTTO BAMBINI E SFOLLATI

Notte di sangue a Gaza: strage in una scuola, 33 morti

GERUSALEMME. È salito ad almeno 33 morti e una sessantina di feriti il bilancio del bombardamento compiuto dall'esercito israeliano sulla scuola Fahmi Al-Jarjawi, nel quartiere Al-Daraj a Gaza City. Secondo l'agenzia di stampa palestinese Wafa, l'attacco – avvenuto nella notte – ha causato un «orribile massacro», con molte delle tende di sfollati andate in fiamme e civili bruciati vivi. Tra le vittime, anche numerosi bambini che dormivano all'interno dell'edificio, utilizzato come rifugio. L'Idf ha dichiarato che l'obiettivo non era una scuola, bensì «un centro di comando di Hamas utilizzato per pianificare attacchi terroristici». Nonostante l'ennesima tragedia, l'esercito ha assicurato di aver «adottato numerose misure per mitigare i rischi per i civili, incluse munizioni di precisione e sorveglianza aerea». Nel frattempo, la fondazione umanitaria di Gaza (Ghf), ente privato autorizzato da Usa e Israele, ha annunciato che da lunedì 26 maggio inizierà la distribuzione diretta degli aiuti: «I nostri camion sono pronti a partire. Raggiungeremo oltre un milione di palestinesi entro la fine della settimana». L'annuncio arriva a poche ore dalle dimissioni del ceo Jake Wood, che ha spiegato: «Il programma non può essere attuato nel rispetto dei principi umanitari di umanità, neutralità, equità e indipendenza, principi a cui non rinuncerò». Ieri in Spagna, durante il quinto incontro del cosiddetto "Gruppo di Madrid", il ministro degli Esteri ha esortato i rappresentanti europei e arabi: «La comunità internazionale dovrebbe cercare di imporre sanzioni a Israele per fermare la sua guerra a Gaza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALLE AMMINISTRATIVE 2025 AFFLUENZA STABILE. SALIS E BARATTONI VINCONO AL PRIMO TURNO, TARANTO E MATERA AL BALLOTTAGGIO

Elezioni comunali, il centrosinistra vince a Genova e Ravenna

ROMA. «Il centrosinistra vince dove sceglie l'unità». Così il Pd commenta i primi dati delle amministrative 2025, che vedono Genova e Ravenna conquistate al primo turno. A Genova Silvia Salis, sostenuta da Pd, Avs, M5s e civiche, è avanti con il 52,8% dei voti. «Dedico la vittoria a mio padre», ha detto la neo sindaca, ricordando Eugenio Salis, scomparso pochi giorni prima della campagna elettorale. A Ravenna, Alessandro Barattoni guida con il 59,3%. Il candidato del centrodestra Nicola Grandi si ferma al 22,9%. Seguono Ancisi (6,5%) e Verlicchi (5,3%). Taranto e Matera andranno invece al ballottaggio. A Taranto è in testa Pietro Bitetti (36,7%), seguito da Francesco Tacente (26,3%) e Luca Lazzàro (19,7%). A Matera, Roberto Cifarelli guida con il 42,1%, seguito da Antonio Nicoletti (38%). Affluenza stabile al 56,29%. In Sicilia, nei nove Comuni al voto, ha votato il 57,01%. Solo a Solarino e Raddusa l'affluenza è cresciuta. Il secondo turno è previsto per domenica 8 e lunedì 9 giugno. Secondo il Pd, «c'è un Paese che vuole cambiare e sceglie persone credibili e inclusive».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GESTO INATTESO DURANTE LA VISITA UFFICIALE IN VIETNAM, LEI: «SOLO UNA BURLA»

Brigitte schiaffeggia Macron, video è virale

PARIGI. Un gesto tanto curioso quanto virale: Brigitte Macron ha spinto Emmanuel Macron sul volto, davanti alle telecamere, durante l'arrivo ufficiale in Vietnam. La scena, ripresa all'uscita dell'aereo presidenziale, ha fatto il giro del mondo in poche ore. Nel video, il presidente francese sorride mentre parla con qualcuno all'interno del velivolo. All'improvviso, due mani – coperte da maniche rosse – lo allontanano delicatamente, una sulla bocca, l'altra sulla mascella. Macron si ritrae e, notata la telecamera, accenna un saluto. I media francesi si sono subito interrogati sul significato del gesto. Le Parisien ha titolato: «Schiaffo o battibecco?». Il presidente ha poi chiarito: «Stavamo solo scherzando. Sta diventando una catastrofe geo-planetaria». Anche l'Eliseo ha parlato di un momento di «complicità», pur ammettendo che l'episodio ha dato fiato ai complottisti. Nel proseguo del video, i due scendono le scalette dell'aereo. Lui le porge il braccio, lei declina, mantenendo un'espressione formale. La scena, per quanto innocua, arriva in un momento delicato per Macron, tra tensioni interne e dossier internazionali. Ma stavolta, a far discutere non è la politica, bensì un gesto domestico – affettuoso? – sotto i riflettori globali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRIMA SEDUTA DOPO CHE MOODY'S HA CONFERMATO CHE IL RATING DELL'ITALIA È MIGLIORATO

Borsa Milano: chiude in rialzo con +1,30%

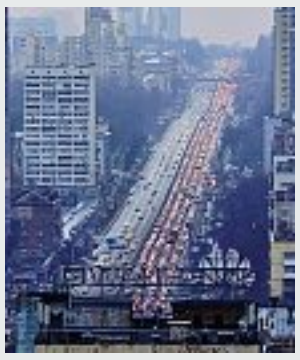
MILANO. Piazza Affari chiude in rialzo la prima seduta della settimana dopo che Moody's ha confermato il rating dell'Italia e alzato l'outlook e Donald Trump ha detto che posticiperà la scadenza dei dazi all'Unione Europea dal primo giugno al 9 luglio. L'indice Ftse Mib ha terminato le contrattazioni a quota +1,30% con 39.988,48 punti. Il presidente Usa ha annunciato su Truth il rinvio dei dazi all'Ue dopo una telefonata con la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, e ha descritto la conversazione come "buona", ma ha osservato che è necessario più tempo per "raggiungere un buon accordo". Il dollaro rimane sotto pressione a causa della crescente incertezza sulla mutevole posizione commerciale di Trump, che ha intaccato la fiducia degli investitori nelle attività statunitensi. Ad aggravare il malessere del mercato, la nuova minaccia del presidente di tariffe del 25% sugli iPhone venduti negli Stati Uniti che non sono prodotti in loco. Sul listino Tim sale dello 0,95%, tra gli industriali Stellantis in evidenza con un +5,01%, Pirelli +1,92%, Leonardo +3,31%, Stm +2,76% e Iveco +3,08%. Ben intonati anche i principali energetici con Enel ed Eni rispettivamente a +0,63% e +1,36%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

L'attacco di notte e i primi negoziati

Nella notte del 24 febbraio 2022, l'esercito russo invade l'Ucraina (nella foto sotto, auto in fuga da Kiev). Tra febbraio e marzo, le delegazioni dei due Paesi si incontrano per negoziare in Bielorussia, poi in Turchia



Il nulla di fatto, gli orrori di Bucha

I colloqui di fine marzo falliscono: per Putin, Kiev all'ultimo si è rifiutata di firmare un accordo. Ma nessuna intesa era stata raggiunta. Pochi giorni dopo, a Bucha vengono scoperte fosse comuni e corpi con segni di torture

Due anni e mezzo senza contatti

Da allora, per quasi tre anni, non c'è nessun contatto diretto tra Kiev e Mosca. Putin e Zelensky si accusano a vicenda di non voler parlare di pace, mentre entrambi propongono dei «piani» rifiutati dalla controparte



Il ritorno di Trump e il nuovo canale

Trump in campagna elettorale promette di «metter fine alla guerra in 24 ore»: da gennaio ha parlato tre volte al telefono con Putin, e il suo inviato speciale Steve Witkoff (in foto) è volato a Mosca più volte. Tutto senza risultato

Un nuovo faccia a faccia in Turchia

Prima i colloqui indiretti a Riad (a febbraio), poi quelli diretti di Istanbul (il 16 maggio). I contatti tra Kiev e Mosca sono ripresi, senza risultati significativi: dai primi, un cessate il fuoco nel Mar Nero, dai secondi, solo lo scambio di prigionieri



Il più grande raid aereo russo Zelensky attacca il silenzio Usa

Sull'Ucraina 367 tra missili e droni: 12 morti di cui 3 bambini. Mosca: elicottero di Putin fu attaccato

DALLA NOSTRA INVIATA

KIEV Tace Washington, parla Mosca e muoiono Stanislav, Tamara e Roman. Mentre nemmeno una parola di condanna arriva dalla Casa Bianca dopo i pesanti raid che tra sabato e domenica hanno provocato nel Paese 12 vittime, compresi tre fratelli di 8, 12 e 17 anni, da Mosca viene fatto trapelare che ci sarebbe un nuovo rilancio sulla possibilità di una ripresa del negoziato a Istanbul. È il bastone e la carota del Cremlino che fa salire tra gli alleati europei e a Kiev il timore di un disimpegno statunitense.

Da un lato lo zar colpisce di nuovo la capitale, proprio nel giorno dei suoi festeggiamenti per la fondazione della città e abbatte la sua furia anche più a Ovest su Zhytomyr e Khmelnytskyi, solitamente lontane dal fuoco nemico, con il più alto numero di missili e droni — 367 in totale — sganciati in una sola operazione dall'inizio della guerra su 16 regioni in tutto il Paese. È il secondo attacco su larga scala in due notti e il terzo in una sola settimana. Dall'altro, dopo aver annunciato venerdì l'invio a Kiev di un memorandum con le condizioni di un possibile cessate il fuoco, la visita del ministro degli Esteri turco Hakan Fidan a Mosca rilancia Istanbul come possibile sede di un nuovo negoziato, facendo definitivamente tramontare l'ipotesi di un round negoziale in Vaticano o in Svizzera, come auspicato dagli alleati occidentali e dallo stesso Volodymyr Zelensky nei giorni scorsi.

In questo quadro di enorme incertezza non bastano al leader di Kiev le parole dell'inviato speciale statunitense Keith Kellogg che definisce gli attacchi «vergognosi» e chie-



In fiamme Un abitato distrutto dal raid di ieri, con più missili di sempre

Lo scrittore Andrei Kurkov

«Non bastano gli scambi di prigionieri Sono pessimista: questa guerra finisce quando Putin se ne va»

dalla nostra inviata **Marta Serafini**

KIEV «Stiamo bene, grazie». Andrei Kurkov, scrittore ucraino tra i più noti all'estero e in Europa, Italia compresa, non è un uomo troppo incline a comunicare le sue emozioni. Ma come tutti coloro che vivono a Kiev non dorme da quando Putin ha ripreso a sganciare droni e missili sulla città. E guarda alle notizie che arrivano dal fronte diplomatico con preoccupazione.

Nel suo «La nostra guerra quotidiana» (in giugno in uscita in Italia per Keller) racconta proprio cosa significa vivere ogni giorno sotto le bombe: i black out, le sirene, i rifugi, il non poter più prendere un aereo per andare in Europa o imparare a fabbricare una candela da trincea. D'altro canto riesce a rendere anche molto bene l'idea di come i civili vivano le notizie militari e politiche. Che effetto le fa vedere i suoi concittadini tornare nei rifugi, nascondersi in metropolitana, cercare di distrarre i bambini che piangono...

«Non è diverso rispetto a ieri o a prima. Gli ucraini vivono in questo modo da tre anni. La guerra non è finita. E non finirà finché Putin non se ne sarà andato».

Dunque, non è ottimista circa la possibilità di un nuovo negoziato? Alcuni vedono nel maxi scambio di prigionieri finito ieri un segnale positivo, non è così?

«I negoziati sono possibili, certo. Ma, per il momento, avranno l'unico effetto di creare una pausa tra i prossimi attacchi e quelli di prima. I prigionieri vengono scambiati dall'inizio della guerra e le persone che organizzano gli scambi non hanno nulla a che fare con altri tipi di negoziati. Dubito possano fare la differenza».

Putin è davvero così forte come vuole far credere o è Trump che lo sta rendendo tale?

«Putin sta sfruttando il momento perché gli Stati Uniti non sono più attivamente coinvolti in questa guerra. L'Europa è stata abbandonata da Washington e i politici europei non riescono ancora a decidere come reagire. Sanno che la Nato non è più forte e non è unita sulle questioni militari e che non è pronta a essere una forza di risposta rapida. E questo quadro avvantaggia Mosca».

Se dovessimo fare uno sforzo di fantasia e pensare ad una pace, che accordo ipotizza: una pace senza giustizia, una capitolazione? Sarebbe questa un'opzione sopportabile per gli ucraini?

«Qualsiasi politico che propugnasse una pace senza giustizia non andrebbe molto lontano. Non si può pensare di ricreare il modello coreano in Ucraina, come qualcuno ha ipotizzato, con un Paese diviso in due lungo una linea tracciata a tavolino. Gli ucraini si aspettano che Zelensky firmi un accordo e accetti il congelamento delle linee del fronte, almeno per un certo periodo. Ma l'Ucraina è un Paese democratico dove ci sono partiti dell'opposizione e dove l'opinione pubblica è libera di dire quello che pensa, dunque la maggioranza proteste-



de un immediato cessate il fuoco. È il silenzio della Casa Bianca, appunto, secondo Zelensky a «incoraggiare» Vladimir Putin a fronte di un attacco che già di per sé dovrebbe essere «sufficiente per chiedere nuove sanzioni contro la Russia».

E non basta nemmeno che si sia concluso ieri il più grande maxi scambio di prigionieri tra le due parti per un totale di mille per mille, con l'ultima tranche di 303 soldati tornati a casa su ogni lato. Se l'operazione è stata salutata come l'unico risultato concreto dei colloqui di Istanbul di metà maggio, in Ucraina non sono mancate polemiche. Il colonnello Denys Prokopenko, comandante della Brigata Azov, ha descritto lo scambio come una «presa in giro» per l'assenza di militari impegnati nella difesa dell'acciaieria Azovstal nella lista degli scambiati mentre sono ancora oltre un centinaio quelli in prigionia. Inoltre lo scrittore e giornalista Stanislav Aseyev denuncia il basso numero di prigionieri civili inclusi nello scambio. «La stragrande maggioranza di queste persone si trova nella 32a colonia di massima sicurezza di Makiivka, dove sono state portate dopo l'isolamento, e in altre prigioni. Alcune di loro hanno attivamente aiutato i nostri servizi speciali. Non so se ci sia qualcuno nella storia di questa guerra, durata 11 anni, che sia stato in prigione più a lungo», ha aggiunto Aseyev.

La difesa aerea russa intanto fa sapere che l'elicottero di Putin, in volo nei giorni scorsi nella regione di Kursk per una visita lampo, sarebbe finito in mezzo a un attacco di droni ucraini. Notizie non confermate ma che danno l'idea di quanto un cessate il fuoco sia ancora lontano.

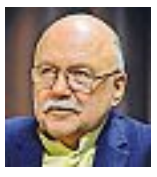
M. Ser.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Kiev
Nella periferia amministrativa della capitale, a Markhalivka, i vigili del fuoco intervengono sulle macerie di una casa distrutta da un razzo russo. Gli attacchi dell'Armata sono ripresi con più ferocia ora che si discute di trattative (*Reuters*)

A Istanbul
Dopo i pesanti attacchi si allude alla possibilità di riprendere i colloqui: è il bastone e la carota

Il profilo



● Andrei Kurkov, 64 anni, russo cresciuto a Kiev, è tra i più celebri scrittori ucraini viventi

● I suoi 18 libri sono tradotti in 25 lingue; la più recente traduzione italiana è «L'orecchio di Kiev» (Marsilio, 2023). A giugno esce «La nostra guerra quotidiana» (Keller)

rà se viene firmato un accordo che non accetta. Ed è questa la vera sfida per la leadership ucraina ora: tenere la società unita».

L'affermazione dell'identità ucraina sembra anche passare da atti di «cancel culture», come la rimozione delle statue del poeta russo Pushkin. Da scrittore, pensa che si tratti di una buona strada per tenere il Paese unito?

«La presenza di monumenti a scrittori russi in Ucraina era la prova tangibile che era la cultura russa a predominare. In Ucraina avevamo 800 vie intitolate a Pushkin e quasi nessuna dedicata agli autori ucraini uccisi da Stalin negli anni 30. Ora non è più così. Penso che sia corretto creare una mappa ucraina per l'Ucraina».

Nel suo «L'orecchio di Kiev» (edito in Italia da Marsilio) racconta della città dopo il 1919. Ci sono parallelismi con quanto sta accedendo oggi?

«Siamo dopo la Rivoluzione d'Ottobre e il crollo dell'Impero russo. Fu nel 1918 che l'Ucraina annunciò la sua indipendenza e immediatamente venne attaccata dall'Armata Rossa, il cui scopo era di occupare tutto il Paese e trasformarlo in una Repubblica ucraina sovietica. Direi che è qualcosa di simile a quanto successo nel 2022».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> Lo zar sta sfruttando il momento: gli Usa non sono più coinvolti in questa guerra L'Europa è stata abbandonata e non sa ancora come reagire

Lo scenario

di **Marco Imarisio**

Due settimane di tira e molla Così lo zar ha deciso di «rilanciare»

Il Cremlino usa l'incertezza americana

SEGUE DALLA PRIMA

Non sono soltanto esagerazioni della propaganda. In queste due settimane così frenetiche, l'opinione pubblica russa ha sempre espresso scetticismo, quando non aperta ostilità, verso i colloqui di ogni ordine e genere tesi a trovare una ricomposizione dell'attuale conflitto. E siccome il pensiero collettivo per forza o per amore aderisce a quello di Vladimir Putin, appare chiaro come queste due settimane di montagne russe non abbiano avvicinato la pace di un singolo passo.

La mossa degli alleati

Era il 10 maggio quando la coalizione dei volenterosi in visita a Kiev intimava al presidente russo l'accettazione di un cessate il fuoco della durata di trenta giorni, minacciando nuove sanzioni in caso di un suo rifiuto. Sembrava una mossa fatta in accordo con Donald Trump. Quella stessa notte, Putin eludeva l'ultimatum «convocando» per il 16 maggio una sessione di colloqui a Istanbul. Per la prima volta dal maggio 2022, russi e ucraini sarebbero tornati a parlarsi in presenza. La proposta era soprattutto un modo per mostrare al mondo che è il Cremlino a condurre il gioco. Ma dopo giorni di balletto intorno alla improbabile presenza a Istanbul di Putin, che non ha manco risposto all'invito che gli aveva rivolto Volodymyr Zelensky, i negoziati hanno prodotto qualche risultato minimo, come lo scambio di prigionieri, anche civili, da entrambe le parti. Passi da formica, subito cancellati dalla telefonata del 19 maggio, che ha dato l'impressione di un riallineamento persino frettoloso del presidente americano alle posizioni di Mosca. Niente tregua, e vaghe promesse su nuovi colloqui e memorandum «per una pace futura».

La chiamata
Il colloquio telefonico con Trump rafforza la sensazione che Mosca sia in vantaggio

La «diplomazia» russa

La guerra continua, l'unica certezza è questa. Il Cremlino non firma alcun cessate il fuoco e non ci pensa nemmeno a rinunciare ai territori conquistati finora, anzi. Se non altro, il mondo ha dovuto ricordarsi del fatto che la Russia concepisce la diplomazia come una prova di forza. Prima rimanda al mittente le minacce, tali sono state considerate l'ultimatum europeo e l'invito provocatorio del presidente ucraino a un incontro che tutti sanno non avverrà mai. Poi aggira gli eventuali punti scabrosi dove rischia di essere messa sotto pressione. «Da Yalta a oggi, non c'è nulla di nuovo», ha scritto il quotidiano economico *Kommersant*. Almeno in apparenza, ad Istanbul è stata molto ridimensionata la richiesta della demilitarizzazione dell'Ucraina. E la denazificazione, altra pietra miliare dell'aggressione russa, è ormai un *flatus vocis* che risuona solo nelle peggiori trasmissioni di propaganda.

Questo non significa certo che la delegazione guidata dal falco Vladimir Medinsky si sia mostrata disponibile o ragionevole, tutt'altro. Le minacce sono state molto più delle minime aperture che potevano indurre a un cauto ottimismo. Ma anch'esse fanno parte del tipico modo di agire della diplomazia russa, mirato a ottenere l'accordo più vantaggioso instillando nella controparte la sensazione che opporsi non serve a nulla, significa solo rinviare una dolorosa resa alle condizioni di Mosca.

Le tappe

● Il 10 maggio la coalizione europea dei volenterosi intima a Putin di accettare un cessate il fuoco di 30 giorni, minacciando sanzioni

● Putin elude l'ultimatum convocando un summit a Istanbul per il 16 maggio, con gli ucraini

● All'incontro non va, e manda una delegazione di basso rango, e così sabota le trattative



Il nuovo zar
Vladimir Putin, 72 anni, ex ufficiale dei servizi segreti sovietici, è l'autoritario capo di Stato russo. È al potere dal 1° gennaio 2000, dopo Eltsin

La partita a poker

Il colloquio telefonico tra Putin e Trump ha reso ancora più forte la convinzione generale che Mosca sia uscita rafforzata da questa fase così convulsa. «Abbiamo vinto la mano più importante della partita a poker globale» ha titolato *Izvestia*, che del Cremlino è quasi l'organo ufficiale. «La posizione di Trump non potrebbe essere più vantaggiosa per noi», ha ammesso il *Kommersant*. Il presidente degli Stati Uniti è riuscito infatti a mostrarsi riluttante sull'imposizione di nuove sanzioni, e al tempo stesso desideroso, quasi impaziente, di riprendere normali relazioni con la Russia. Meglio non poteva dirlo il vecchio Yuri Ushakov, consigliere di Putin per gli affari internazionali. «Il presidente americano ha ribadito in modo piuttosto emotivo come lui ci consideri uno dei partner più importanti del suo Paese in materia commerciale ed economica».

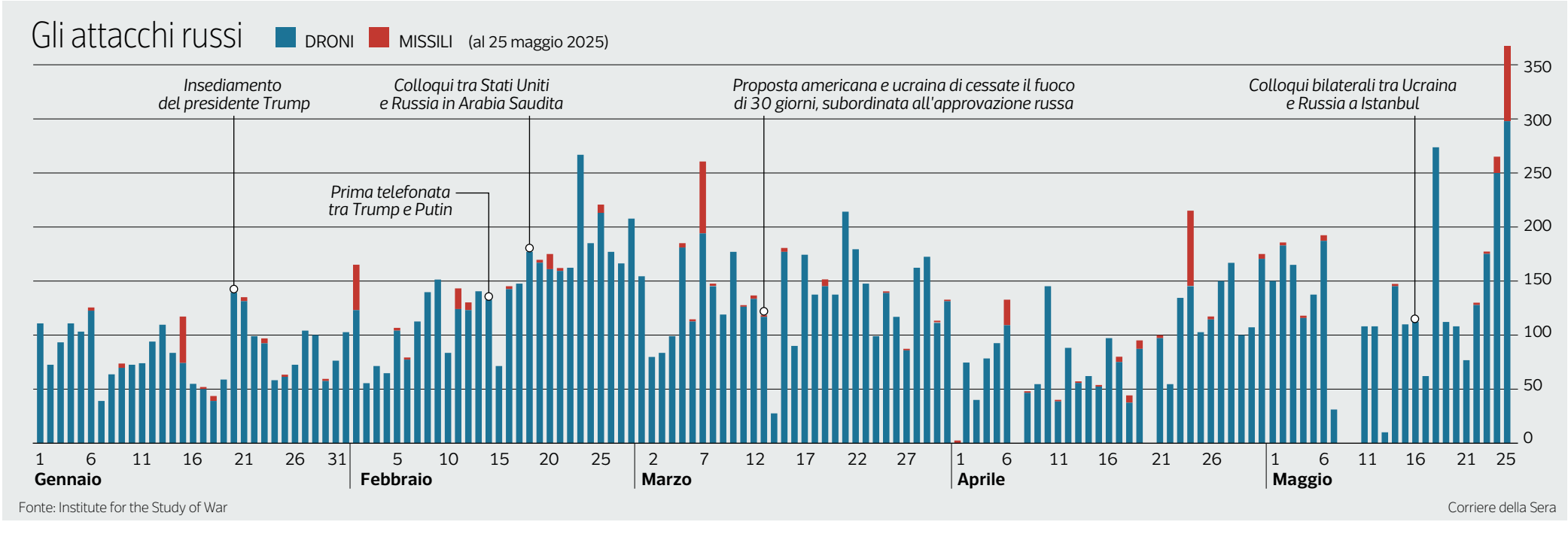
Passi da formica
I negoziati hanno prodotto solo risultati minimi, come lo scambio di prigionieri

Il dubbio che negli ultimi tempi aleggiava sul Cremlino è subito evaporato. Già convinto di essere in ampio vantaggio sul campo di battaglia, Putin sembrava diviso tra una fine del conflitto, ipotesi a lui poco gradita, e il timore di perdere sul nascere l'alleanza con l'America, destinata nei suoi piani a riempire i vuoti lasciati dall'Europa. Mostrandosi interessato a proseguire il riavvicinamento con Mosca, a prescindere da quello che sarà il destino dell'Ucraina, Trump gli ha risolto il dilemma. E gli ha concesso di continuare a temporeggiare ponendo nuovi ostacoli sulla strada dei negoziati, come quello sulla illegittimità di Zelensky, nuovamente citato dal ministro degli Esteri Sergey Lavrov. Nessuna via d'uscita, quindi. Ma per Kiev, per i suoi alleati e per chi si ostina a sperare nella pace. Non certo per la Russia.

Corriere.it
Segui tutti gli aggiornamenti in tempo reale sulla guerra in Ucraina sul sito del «Corriere della Sera»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano | La guerra in Europa



Il punto militare

L'Armata prova a sfondare a Est «Ma a un costo insostenibile»

I russi avanzano poco e puntano Kostyantynivka, con enormi perdite di uomini e mezzi

dalla nostra inviata
Marta Serafini

KIEV Avanzano ancora le truppe dell'Armata di Mosca nell'Est del Paese. E nel mirino torna la cittadina di Kostyantynivka, da sempre obiettivo dei russi ma ora particolarmente appetibile per una ragione molto chiara. È da qui, da Kostyantynivka, — avverte l'intelligence occidentale — che le forze del Cremlino potrebbero supportare l'accerchiamento di Pokrovsk e Myrnohrad.

A sua volta, la presa di Pokrovsk, sotto assedio dall'estate scorsa ed ex hub militare ucraino, permetterebbe ai soldati di Putin di scendere verso sud ovest in direzione di Dnipro e Zaporizhzhia. Un vero e proprio sogno per lo zar che così potrebbe costringere Kiev alla resa. Kostyantynivka però da sola non basta per garantirsi un tale obiettivo. Per riuscire nell'impresa sarebbero necessari ulteriori avanzamenti su Chasiv Yar e Toretsk, zona in cui i russi nelle ultime settimane hanno fatto sì progressi vicino a Lyman, Toretsk stessa e Novopavlivka. Ma non a sufficienza.

Dalla superiorità di terra a quella in cielo. Nella notte tra venerdì e sabato, le forze russe hanno condotto uno dei più grandi attacchi combinati di droni di fabbricazione iraniana e missili balistici contro l'Ucraina. Una potenza di fuoco notevole ma che, rispetto ad altri raid, ha visto un impiego minore di missili a detta dell'intelligence occidentale. Se il numero è più basso, l'efficace è tuttavia maggiore per l'aeronautica di Kiev che spiega come i nuovi modelli di Iskander siano più precisi e più difficili da intercettare con i Patriot.

A fronte della superiorità militare di Mosca, secondo alti funzionari ed esperti statunitensi ed europei, la forza dello zar sul campo di battaglia si sta indebolendo e Mosca potrebbe trovarsi entro il prossimo anno ad affrontare una grave carenza di uomini e mezzi. A scriverlo è il *Washington Post* che sottolinea come la decisione di Trump di abbandonare la minaccia di dure sanzioni finanziarie per costringere Putin ad un cessate il fuoco non sia razionale da un punto di vista militare. Anzi — spiegano i funzionari in condizione di anonimato — il momento giusto per far sedere il leader russo al tavolo è proprio questo. Perché, in assenza di un accordo o di un «robusto» supporto occidentale a Kiev, la guerra continuerebbe sì a evolversi lentamente a favore della Russia nel 2025. Ma poi le cose cambierebbero. Si tratta di un'analisi che trova conferma anche nella relazione della Defense Intelligence Agency statunitense presentata al Congresso dieci giorni fa dal direttore dell'agenzia, Jeffrey A. Kruse. Per la Dia, dal febbraio 2022 Mosca ha perso almeno 10 mila mezzi da combattimento terrestri, tra cui più di 3.000 carri armati, oltre a circa 250 aerei ed elicotteri e più di 10 navi militari.

E ancora: tra il 2024 e il 2025 la Russia ha conquistato solo lo 0,6% di territorio ucraino in più rispetto agli anni precedenti, con un costo di 1.500 morti o feriti al giorno. «I russi stanno ancora gradualmente conquistando porzioni di territorio, ma a un costo insostenibile», ha affermato Richard Barrons, ex capo del comando delle Forze Congiunte britannico. Il tutto mentre altri funzionari parlano di un totale di caduti russi pari al milione.

D'altro canto però l'Europa fatica a trovare una quadra per aumentare le forniture all'Ucraina, e Kiev ha i suoi problemi sia di reclutamento che di equipaggiamenti, nonostante la produzione di armi interna sia in costante crescita. Con il risultato che nessuna delle due parti in campo è riuscita a compiere progressi significativi sul terreno, mentre la guerra si è trasformata in uno scambio di fuoco a lungo raggio con missili e droni sempre più sofisticati. In mezzo, i civili ucraini sempre più esposti ai raid e alla potenza di fuoco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

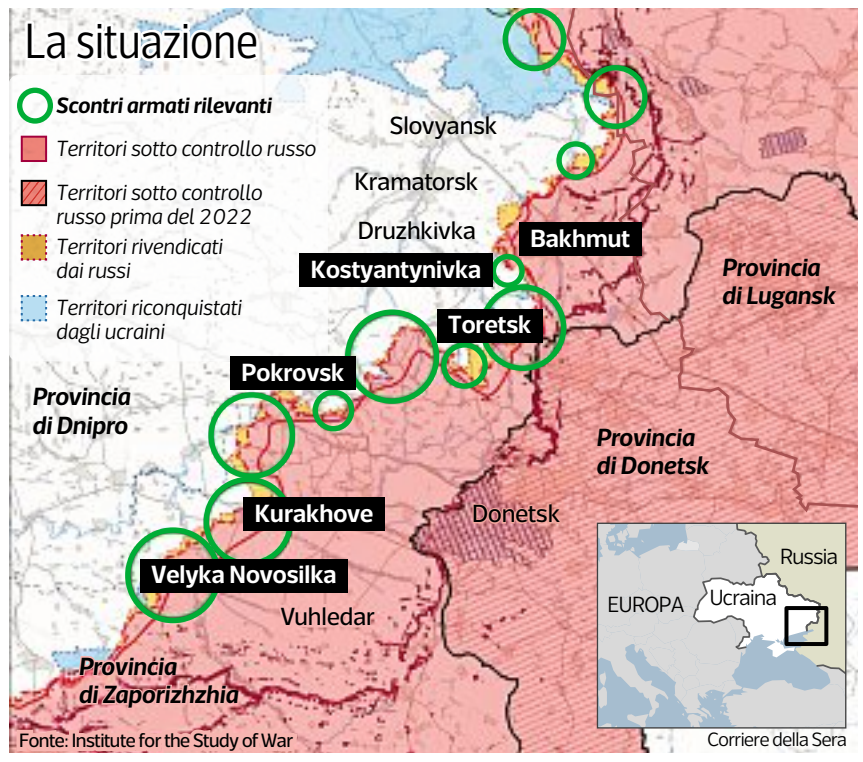
Nel mirino

Nel mirino dei russi torna la cittadina di Kostyantynivka. Da lì — avverte l'intelligence occidentale — le forze del Cremlino potrebbero supportare l'accerchiamento di Pokrovsk e Myrnohrad

La presa di Pokrovsk, sotto assedio dall'estate scorsa ed ex hub militare ucraino, permetterebbe ai soldati di Putin di scendere verso sud ovest in direzione di Dnipro e Zaporizhzhia

Le valutazioni

Non inasprire le sanzioni è un errore anche militare: bisogna forzare Putin al tavolo



Il caso

La banca blocca il conto, per Schröder niente soldi da Mosca

dalla nostra corrispondente a Berlino
Mara Gergolet

Gerhard Schröder è molto legato alla città di Hannover, dove è tornato a vivere dopo essersi congedato dal suo ruolo di cancelliere, e come milioni di tedeschi affida i suoi conti alla Sparkasse, la locale Cassa di risparmio. Solo che la banca, di cui è cliente da trent'anni, da un anno gli ha bloccato il conto. O meglio, come scrive la *Bild*, ha fermato tutti i versamenti provenienti dalla Russia. E così, i 200 mila euro di appannaggio in quanto presidente di Nordstream 2 — il gasdotto sabotato dagli ucraini, mai entrato in funzione —, che ogni sei mesi arrivavano dalla Gazprombank del Lussemburgo, dal 2024 vengono rimandati indietro allo stesso Iban. Non li possiamo accettare, ha notificato la Sparkasse all'ex cancelliere. Almeno due i pagamenti rifiutati, che hanno reso Schröder più povero di 400 mila euro. Nessuna conferma dalla banca, ufficiosamente però trapela che l'istituto teme di finire sotto sanzioni Usa e quindi rifiuta questi movimenti. C'è però un problema in questa ricostruzione: Schröder non è sotto sanzioni, e almeno finché non lo sarà non compromette la banca. C'è un'altra plausibile spiegazione? Forse va cercata nei sentimenti che la sua figura, o meglio la sua impenitente lealtà a Vladimir Putin, scatena. Una lealtà resistente a tutto, nonostante la Germania gli abbia a poco a poco tolto gli autisti, l'ufficio federale, gli inviti ufficiali, perfino la tessera di tifoso n.1 del Borussia Dortmund. Hannover lo voleva privare della cittadinanza onoraria, ma lui è stato più lesto e l'ha restituita. E forse proprio il sindaco, il verde Belit Onay, ha un ruolo nella vicenda dei conti congelati. Siccome la provincia è provincia a ogni latitudine, tanto più in Bassa Sassonia terra della Volkswagen e della cogestione, il sindaco è anche il presidente del cda della Spaarkasse. Guarda caso, i conti di Schröder sono stati bloccati poche settimane dopo che lui ha assunto l'incarico. Non che il caso Gazprom non pesi al cancelliere. A gennaio è stato ospedalizzato per *burnout*, esaurimento, a 81 anni. Però guardacaso il ricovero coincideva con la convocazione davanti alla commissione d'inchiesta sul Nordstream 2. Qualche mala lingua ha trovato delle similitudini con i malori di Berlusconi. Schröder però ha avuto modo di inviare un memoriale. Dove dice che l'idea del «ponte del gas» verso la Russia non è certo sua, ma sostenuta da ogni cancelliere da Helmut Schmidt e che resta buona. «È sempre stato razionale e vantaggioso per la Germania. E queste decisioni non sono state influenzate dalla terribile guerra in Ucraina». Troppo orgoglioso, troppo bastian contrario per ammettere di essersi sbagliato.



Fedele a Mosca L'ex cancelliere tedesco Gerhard Schröder, 81 anni, capo del governo dal 1998 al 2005

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RICERCA Secondo l'indagine del Sole 24 Ore, il capoluogo campano è tra le ultime province: 104esima su 107

Qualità della vita, Napoli bocciata

Il capoluogo partenopeo in coda anche per le scarse possibilità offerte ai giovani

Bolzano conquista il primo posto nella classifica sulla qualità della vita per gli over 65, seguita da Treviso e Trento. È quanto emerge dall'indagine sulla «Qualità della vita» per fasce d'età del Sole 24 Ore, presentata in anteprima domenica 25 maggio al Festival dell'Economia di Trento. L'analisi, che considera dati specifici per giovani, bambini e anziani, conferma il primato del Nord-Est, con 17 province tra le prime trenta posizioni in tutte e tre le graduatorie. Per quanto riguarda la fascia over 65, il Nord-Est domina con sette province nelle prime venti: Verona (6ª), Vicenza (7ª), Parma (9ª), Padova (11ª), Belluno (12ª), Rovigo (16ª) e Ravenna (18ª). Tra le province più virtuose per il benessere infantile spiccano Trento (4ª), Trieste (7ª), Udine (8ª), Vicenza (10ª), Ravenna (13ª) e Bologna (17ª).

Per i giovani tra i 18 e i 35 anni è Gorizia a primeggiare, grazie a un'elevata offerta culturale e ricreativa, buone performance occupazionali e indicatori demografici favorevoli. Seguono Bolzano, Cuneo, Trieste e Ferrara. Le province del Sud faticano a



emergere: solo Vibo Valentia (13ª) e Agrigento (17ª) riescono a entrare tra le prime venti.

Preoccupa il dato di Napoli, che si colloca al 104° posto nella graduatoria sulla qualità della vita per i giovani, quartultima su 107 province. Un risultato allarmante che segnala una grave carenza di opportunità per le nuove generazioni. Ma il capoluogo campano non è un'eccezione: Roma è ultima, Milano è 101ª e Torino 90ª, a dimostrazione che anche le grandi città faticano a soddisfare le esigenze degli under 35. Lecco, Siena e Aosta guidano invece la classifica per il benessere dei bambini, mentre il Sud si conferma in difficoltà anche per gli anziani. Le ultime venti posizioni della graduatoria over 65 sono quasi tutte occupate da province meridionali. In coda troviamo Trapani (107ª), Agrigento (106ª) e Reggio Calabria (105ª).

L'unica provincia del Sud a entrare tra le prime cinquanta per la terza età è Nuoro, 39ª. Napoli, anche in questa categoria, non rientra nelle prime posizioni, segnale ulteriore di una situazione critica che attraversa le generazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A SIRACUSA PROMESSE DI AIUTO IN CAMBIO DI PRESTAZIONI, I TRE UOMNI ACCUSATI DI INDUZIONE INDEBITA A DARE UTILITÀ

Costretta a fare sesso, arrestati poliziotto e due carabinieri

SIRACUSA. «Promesse di aiuto in cambio di sesso»: con questa accusa due carabinieri e un poliziotto sono stati arrestati a Siracusa. I tre, secondo l'indagine della procura, avrebbero offerto a una 24enne la possibilità di risolvere problemi giudiziari e liti di vicinato in cambio di prestazioni sessuali. Le misure cautelari, disposte dal gip, sono scattate dopo che la giovane, recatasi in commissariato per ritirare una querela, ha denunciato i fatti. La donna ha raccontato di essere stata molestata inizialmente dai carabinieri, ai quali si era rivolta per una denuncia. Uno dei due l'avrebbe successivamente violentata. Anche un poliziotto, contattato in cerca d'aiuto, le avrebbe chiesto sesso. I tre si trovano ora agli arresti domiciliari con l'accusa di induzione indebita a dare utilità; per uno anche quella di violenza sessuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FU CONDANNATO PER LE VIOLENZA ALLA CASERMA DIAZ, CITTADINI SCRIVONO AL MINISTRO

Ferri questore a Monza, scoppia la polemica

MONZA. «Offende la comunità». Così un centinaio di esponenti della società civile brianzola ha definito la nomina di Filippo Ferri a nuovo Questore di Monza e Brianza, in una lettera aperta indirizzata al ministro dell'Interno Matteo Piantedosi. Ferri, primo dirigente condannato in via definitiva per falso e calunnia nei fatti della scuola Diaz di Genova durante il G8 del 2001, entrerà in carica dal primo giugno. La decisione ha acceso un acceso dibattito politico e civile: Alleanza verdi e sinistra ha presentato un'interrogazione parlamentare. La notte del 21 luglio 2001, 93 attivisti furono fermati durante l'irruzione della polizia alla Diaz; 63 finirono in ospedale, tre in prognosi riservata e uno in coma. Ferri fu condannato nel 2012 a 3 anni e 8 mesi, con interdizione dai pubblici uffici per cinque anni. Oggi guida la Polizia ferroviaria di Milano. Il blitz fu definito una «macelleria messicana». Tra i firmatari della petizione: esponenti di Sinistra italiana, Più Europa, Lab Monza, numerosi ex parlamentari e sindaci, personalità del mondo della cultura, dell'associazionismo e del giornalismo. «Nominarlo significa legittimare una cultura dell'impunità e della menzogna», ha dichiarato la senatrice Ilaria Cucchi. I promotori dell'appello chiedono al Viminale un passo indietro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GUARDASIGILLI A GAMBA TESA SUL PROCESSO, INTANTO SPUNTANO NUOVE IPOTESI

Il ministro: «Ingiusta la condanna di Stasi»

GARLASCO. «Trovo irragionevole che dopo una o due sentenze di assoluzione sia intervenuta una condanna senza rifare l'intero processo». Le parole del ministro della Giustizia, Carlo Nordio, riaprono la discussione sull'omicidio di Chiara Poggi e sulla condanna definitiva a 16 anni di Alberto Stasi. Il Guardasigilli ha ribadito un concetto già espresso in passato: «Se per legge si può condannare solo al di là di ogni ragionevole dubbio, e se uno o più giudici hanno dubitato, non si vede come si possa poi condannare». La riapertura delle indagini, sollecitata dalla difesa di Stasi e ottenuta dall'avvocata Giada Bocellari, ha acceso l'attenzione su una pista alternativa che porta ad Andrea Sempio, amico del fratello della vittima. Il suo legale, Massimo Lovati, condivide le parole del ministro: «Secondo me Stasi è innocente». Lovati ipotizza la presenza di una «organizzazione criminale» e parla di «sicari» e «segreti indicibili». Durante il processo di rinvio furono acquisiti nuovi indizi, come le tracce di Dna della vittima sui pedali della bici nera in uso a Stasi, mai sequestrata prima a causa di una falsa testimonianza. Intanto, si cercano riscontri sulla «papillare 33», impronta attribuita a Sempio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TROVATA A LEGNANO CON UN COLTELLO NELLA SCHIENA, L'UOMO: «NON L'HO UCCISA IO»

Si consegna il marito della escort uccisa

LEGNANO. «Mi consegno, ma non c'entro niente con l'omicidio di mia moglie». È quanto avrebbe dichiarato ai carabinieri di Brescia il marito di Vasilica Potincu, la 35enne romena trovata morta a Legnano, in provincia di Milano. L'uomo, 37 anni, autotrasportatore, si è presentato spontaneamente ai militari. Su di lui pendeva un mandato di arresto europeo per reati commessi in Romania. La donna, escort di professione, è stata rinvenuta priva di vita in un'abitazione di via Stelvio, con un coltello piantato nella schiena. Secondo i primi rilievi del medico legale, l'omicidio risalirebbe a sabato sera. Il corpo, nudo e con un asciugamano sul volto, presentava 5-6 coltellate. Le indagini, coordinate dal pubblico ministero Ciro Caraore, si concentrano sul giro di clienti della vittima. In passato, la donna avrebbe ricevuto minacce. Gli investigatori stanno analizzando impronte e dati contenuti nel cellulare utilizzato per gestire gli appuntamenti. Vasilica, residente a Cinisello Balsamo, era madre di un ragazzo di 14 anni. L'appartamento di Legnano sarebbe stato usato per ricevere i clienti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STOP ALLA SOSPENSIVA CHIESTA DA FLC CGIL E GILDA. IL MINISTERO ESULTA

Docenti sostegno, le famiglie vincono al Tar

ROMA. Il Tar del Lazio ha rigettato la richiesta di sospensiva presentata da Flc Cgil e Gilda contro il decreto sulla continuità didattica dei docenti di sostegno. L'ordinanza segna un punto a favore delle famiglie degli alunni con disabilità, che potranno chiedere la conferma dell'insegnante già assegnato nell'anno in corso. «Siamo convinti che la continuità didattica, soprattutto per i ragazzi più fragili, sia un valore fondamentale», ha commentato il ministro dell'Istruzione e del Merito Giuseppe Valditara. Soddisfatto il ministero, contrari i sindacati. Vito Carlo Castellana, coordinatore nazionale della Gilda, ha criticato la misura: «Non è stato compreso il nostro ricorso. La scuola si regge sui docenti non di ruolo e questa norma rischia di bloccare le nomine». Nel 2024/25 saranno 205.253 i docenti di sostegno a fronte di 331.124 alunni con disabilità. Per Flc Cgil la decisione è «inspiegabile e inaccettabile», poiché il Tar non sarebbe entrato nel merito, ritenendo i sindacati «non legittimati ad agire». Anche Anief e Uil Scuola hanno promosso ricorsi separati. L'udienza Anief è fissata al 19 novembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA